

# SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

## 481<sup>a</sup> SEDUTA PUBBLICA

### RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE 1975

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente SPAGNOLLI,  
indi del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETTONI Tullia

#### INDICE

CONGEDI . . . . . Pag. 22711

#### DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione, a norma dell'articolo 80 del Regolamento, del disegno di legge n. 2255 . . . . . 22711

#### Seguito della discussione:

« Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope e misure di prevenzione e cura » (4), d'iniziativa del senatore Torelli;

« Disciplina della produzione del commercio e dell'impiego di sostanze stupefacenti o psicotrope e relativa preparazione, Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza » (849):

ARGIROFFI . . . . . 22729  
CAVEZZALI . . . . . 22714  
LISI . . . . . 22711  
OSSICINI . . . . . 22736  
PECORINO . . . . . 22720  
PETRELLA . . . . . 22741

PROCLAMAZIONE DI SENATORE . . . . 22714



## Presidenza del Presidente SPAGNOLLI

**P R E S I D E N T E.** La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

**F I L E T T I,** Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del 23 settembre.

**P R E S I D E N T E.** Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

### Congedi

**P R E S I D E N T E.** Ha chiesto congedo per un giorno il senatore Mazzarolli.

### Annunzio di presentazione, a norma dell'articolo 80 del Regolamento, del disegno di legge n. 2255

**P R E S I D E N T E.** È stato presentato il seguente disegno di legge di iniziativa dei senatori:

COLLESELLI, BUCCINI, CIPOLLA, CACCHIOLI, DE MARZI, ARTIOLI, TEDESCHI Franco, DEL PACE, TORTORA, ZAVATTINI, ZANON, BOANO, BALBO, DAL FALCO, CASSARINO, MARTINA, MAZZOLI, PISTOLESE, GADALETA, MARI e MARTINO. — « Provvedimenti urgenti per la vitivinicoltura » (2255).

L'anzidetto disegno di legge è sottoscritto da oltre due terzi dei componenti la 9ª Commissione permanente (Agricoltura), i quali, a seguito di un dibattito svoltosi in seno alla Commissione stessa, ne hanno deciso la presentazione ai sensi dell'articolo 80 del Regolamento.

L'Assemblea, secondo quanto disposto dal citato articolo 80, deve decidere sulla autorizzazione alla Commissione a riferire oralmente e sull'inserzione del disegno di

legge nel calendario o schema dei lavori immediatamente successivo a quello in corso.

Non facendosi osservazioni, s'intende concessa l'autorizzazione a riferire oralmente sul disegno di legge, che sarà inserito nel prossimo calendario dei lavori.

### Seguito della discussione dei disegni di legge:

« **Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope e misure di prevenzione e cura** » (4), d'iniziativa del senatore Torelli;

« **Disciplina della produzione, del commercio e dell'impiego di sostanze stupefacenti o psicotrope e relative preparazioni. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza** » (849)

**P R E S I D E N T E.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei disegni di legge: « Disciplina degli stupefacenti e sostanze psicotrope e misure di prevenzione e cura », d'iniziativa del senatore Torelli; « Disciplina della produzione, del commercio e dell'impiego di sostanze stupefacenti o psicotrope e relative preparazioni. Prevenzione, cura e riabilitazione dei relativi stati di tossicodipendenza ».

È iscritto a parlare il senatore Lisi. Ne ha facoltà.

**L I S I.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, penso che per pochi disegni di legge si è avuto un impegno direi corale dei colleghi rappresentanti quasi tutti i Gruppi politici come per quello oggi all'esame dell'Aula.

Il cosiddetto traffico della droga, l'uso degli stupefacenti è stato oggetto di tanti provvedimenti di legge. Ognuno di noi in Commissione — io in misura più modesta, altri veramente con impegno — ha cercato (come cercheremo di fare anche in questa

Aula) di portare le proprie esperienze di uomini politici, di eletti dal popolo e anche le proprie esperienze, qualche volta, professionali.

Ho la ventura di esercitare la professione forense da trent'anni circa e tra le vertenze giudiziarie penali che più mi hanno angosciato devo ricordare quei casi in cui sono stato difensore dei cosiddetti « detentori per uso proprio ».

Vi è stata una legge, la n. 1041, del 28 ottobre 1954, la quale anche per tutti i lavori preparatori, per il suo stesso titolo, per come era impostata voleva colpire più duramente i coltivatori abusivi e i grossi spacciatori, ma in sostanza si è risolta in una grave beffa per tanti disgraziati che venivano sorpresi ad adoperare gli stupefacenti per uso proprio.

Ha ricordato il collega Torelli ieri che ciò è avvenuto anche per una certa giurisprudenza un po' ottusa della magistratura. A me piace ricordare qui, fra i tanti casi che sono stati affidati alle mie cure di avvocato, due episodi: circa il primo non posso fare il nome della persona, ma circa il secondo sono stato sollecitato a fare il nome e a prendere la parola per collaborare con tutti coloro che vogliano portare a conclusione questo iter troppo lungo della riforma della legge sugli stupefacenti. Si tratta di due medici. Il primo notevolmente intossicato viene pescato alla stazione di Roma con due fiale di mefedina, viene spiccato ordine di cattura e a questo punto si verifica l'insensibilità da parte del tribunale di affrontare qualunque indagine che potesse giustificare questa intossicazione che rimontava a parecchi anni prima e il rifiuto di fare una qualsiasi perizia psichiatrica, così che a questa persona sono stati comminati due anni e dieci giorni di reclusione. Intervenuto il condono, questo giovane professionista, che non era stato affidato a nessun centro di rieducazione, ripete quanto ha fatto e, poichè nell'ansia di trovare la droga si spostava in tutti i paesi d'Italia, viene preso a Firenze, viene disposta immediatamente una perizia psichiatrica e viene ricoverato al manicomio giudiziario di Aversa

dove non riceve alcuna cura. Ad un certo punto questo giovane simula di essere ritornato normale per uscire e, senza nessuna cautela da parte di quei sanitari, viene mandato a casa all'insaputa della moglie e ruba la macchina della moglie per andare a trovare, alla stazione, altre sostanze. Sotto l'influsso della droga va oltre il *guard-rail* del raccordo anulare, investe un'altra vettura e muore. In conclusione, il proprietario dell'altra vettura, giustamente, conviene in giudizio la moglie per il risarcimento dei danni ed io ho chiamato in garanzia l'ospedale giudiziario di Aversa: è il minimo che potessi fare.

Ho citato questo episodio per dire che la legge n. 1041 del 1954 non ha pensato a forme di educazione preventiva e di rieducazione.

Per il secondo caso posso fare il nome della persona interessata: si tratta del dottor Giuseppe Rocchi, medico condotto di un paesino della provincia di Frosinone. Per gravissima malattia allo stomaco, questi aveva cominciato a fare uso di sostanze stupefacenti. Nel timore di abusare troppo nella precettazione in suo favore, incomincia a precettare alcune sostanze a suoi clienti che dopo gli danno le sostanze stesse. Se ne accorge il procuratore della Repubblica di Cassino e spicca ordine di cattura, ma il dottor Rocchi si sottrae all'arresto. In primo grado riceve due anni e dieci giorni, ma in appello si ottiene il rinnovo parziale del dibattimento per dimostrare come quelle sostanze il dottor Rocchi doveva usarle per alleviare in parte gli atroci dolori cui andava soggetto. Intanto per questa malattia, malgrado fosse braccato in tutta Italia, viene ricoverato all'ospedale San Giovanni e lì lo sorprende la sentenza di proscioglimento dopo che era stato disposto un supplemento di istruttoria per accertare se il dottor Rocchi avesse usato, sia pure abusivamente, quelle sostanze per uso terapeutico. Purtroppo, con la legge che vigeva allora, si fece ricorso all'articolo 54 del codice penale che prevede lo stato di necessità.

In tutte le cause che ho discusso ho trovato una interpretazione spietata da parte

di alcuni magistrati, ma talvolta anche dei tentativi di umanizzare quella che loro definivano una legge sbagliata. Il penultimo capoverso dell'articolo 6 della legge n. 1041 punisce anche chiunque comunque detenga, ma è bene notare che non punisce l'uso. Comunque, siccome l'uso non può essere svincolato dalla detenzione, ne è derivata una sentenza molto strana della Cassazione che stabilisce — ricordo che il procuratore generale era Frisoli — che la detenzione si differenzia dall'uso perchè è un concetto statico, mentre l'uso può essere anche rapidissimo. Pertanto, in concreto, se una persona ruba una sostanza stupefacente o ne viene in possesso in qualunque modo lecito o illecito e la usa immediatamente in due o tre dosi, secondo questa sentenza non è punibile, mentre se questo disgraziato intossicato, quindi assuefatto, quindi predisposto all'ansia di trovare questa sostanza, ha un attimo di resipiscenza e, dopo averne usato una dose, trattiene il resto sforzandosi magari di non ricadere nello stesso errore, viene condannato, se trovato in possesso della sostanza, a due anni e dieci giorni di reclusione perchè la detenzione è un concetto statico.

Le sezioni unite della Cassazione, però, hanno fatto giustizia sommaria anche di questo minimo tentativo di rendere più umana la legge. Di qui la necessità di questa nuova norma di cui, devo dire, si è reso soprattutto interprete il senatore Torelli. Infatti il progetto governativo non umanizzava la legge e soprattutto non arrivava con l'articolo 79 a quella famosa depenalizzazione.

Ma l'assurdità della legge 1041 si desume anche da altri fatti. Infatti, mentre all'articolo 6 della legge del 1954 si condanna a 3 anni di reclusione (poi vi sono le attenuanti che si danno a tutti) al consumatore, per il solo fatto di detenere per consumare, senza alcuna altra indagine — ed allora è obbligatorio il mandato di cattura — all'articolo 21 stranamente si affaccia l'ipotesi che un intossicato possa essere un malato. Ora, come si può prevedere in una legge di condannare a tre anni di reclusione l'intossicato quando poi all'articolo 21 si impone al giudice di ordinare il ricovero dell'intossicato

in una casa di cura o di salute o in un ospedale psichiatrico? Non ho mai capito nella mia pur lunga esperienza professionale come si possa condannare a 3 anni di reclusione un malato che, per tale motivo, commette il reato.

Oggi siamo arrivati a questa nuova legge che, sia pure con qualche minimo contrasto, ha trovato tutti i Gruppi parlamentari concordi. Non sono in condizioni di trattare la parte tecnica, ma considero questa legge dal punto di vista di una persona che ancora si illude di fare la professione forense, di una persona che, come tutti i colleghi, è a contatto della società e cerca di intuirne le esigenze e le istanze e, quando capita, di poterle trasferire anche in norme di legge. Mi sembra di aver già ricordato in quest'Aula l'insegnamento di un grande storico del diritto, insegnamento che è tutt'ora valido. Il Savigny diceva che la prima, la vera fonte del diritto positivo è la coscienza del popolo ed io penso che mai come in questa legge è la coscienza del popolo, che stiamo interpretando, che ci impone di vararla al più presto anche per ridurre nel tempo la sofferenza di tante persone giovani che ancora sono sotto le grinfie della legge n. 1041 del 28 ottobre 1954.

Penso però che non dobbiamo soffermarci a considerare la depenalizzazione come il solo effetto positivo di questa legge, dato che più di tutto va messo in rilievo il suo carattere sociale. Proprio per questo dobbiamo anche chiederci per quali motivi alcuni individui, soprattutto i giovani, si rifugiano in questa forma di isolamento dalla realtà. In effetti questa forse è un po' colpa di tutti noi, dato che i giovani fuggono da una realtà che non li ha mai saputi apprezzare, che non li ha voluti educare ed impegnare in quei grossi problemi che impegnano già i più anziani. Manca insomma questa coscienza che definirei religiosa della società, questa coscienza degli impegni di lavoro per una società che sia migliore e più umana.

Per tali ragioni in questa legge si prevedono anche degli interventi a livello scolastico affinché in questa sede si cominci ad allontanare dai giovani la tentazione della droga. Altrimenti potremo emanare anche le

leggi più feroci nei confronti dei produttori e degli spacciatori della droga, ma, non disponendo di un apparato tale da stroncare questo traffico, non risolveremo il problema. Di qui la necessità di educare soprattutto i giovani, come previsto dalle norme del disegno di legge del senatore Torelli.

Giusta è comunque anche la repressione più dura nei confronti dei trafficanti la cui organizzazione penso sia legata anche ad altri fenomeni delittuosi che attualmente preoccupano la società italiana e tutto il mondo. Si tratta infatti di un traffico che impone una larga disponibilità di mezzi per cui non si può escludere, sulla base anche di alcune risultanze di indagini giudiziarie sulle rapine ed i sequestri, che queste forme di delinquenza siano strumentali in funzione del traffico della droga.

Ed a mio parere mai come in questo caso il Senato deve ritenersi soddisfatto ed orgoglioso di aver lavorato, di aver raccolto le istanze di tutti i settori politici e sociali. Abbiamo fatto il nostro dovere e non perchè stimolati a questo — è bene ribadirlo — da certe forme plateali e donchisottesche che spesso in piazza hanno voluto quasi rappresentare le esigenze del popolo in modo scomposto, ma perchè convinti dell'opportunità del provvedimento.

Nella tarda serata di ieri ho assistito ad un convegno al Pincio in cui si parlava proprio di questo. C'erano molti giovani e c'era l'onorevole Giovanni Berlinguer. Il punto di fondo che mi sono sentito di accettare è questo: colpiamo ferocemente, sì, i trafficanti, facciamo questa legge che non deve essere considerata solo una legge sanitaria, ma a complemento e in armonia con questa legge ci dobbiamo tutti sentire impegnati a creare, specie a livello giovanile, un mondo migliore, una società che non respinga bensì interessi soprattutto le giovani generazioni. *(Applausi dal centro e dal centro-sinistra).*

#### Proclamazione di senatore

P R E S I D E N T E . La Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari ha comunicato che, occorrendo provvedere, ai sen-

si dell'articolo 21 della legge elettorale per il Senato, all'attribuzione del seggio resosi vacante nella Regione della Puglia, in seguito alla morte del senatore Francesco Ferrari, ha riscontrato, nella seduta del 25 settembre 1975, che il primo dei candidati non eletti del Gruppo, cui il predetto senatore apparteneva, è il signor Vito Antonio Perrino.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e proclamo senatore il candidato Vito Antonio Perrino per la Regione della Puglia.

Da oggi decorre, nei confronti del nuovo proclamato, il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

#### Ripresa della discussione

P R E S I D E N T E . Riprendiamo la discussione del disegno di legge sulla disciplina e l'impiego delle sostanze stupefacenti. È iscritto a parlare il senatore Cavezzali. Ne ha facoltà.

C A V E Z Z A L I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il disegno di legge al nostro esame per la disciplina degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope viene a risolvere una carenza legislativa da tempo denunciata.

L'Italia arriva certamente in ritardo a disciplinare in modo moderno questa importante materia preceduta da legislazioni straniere più avanzate nei principi e più operative nei fatti.

Da tempo si poneva il problema di adeguarsi a quanto le convenzioni internazionali (Protocollo di New York e di Ginevra - Convenzione di Vienna - Risoluzione del Consiglio d'Europa) avevano chiaramente pronunziato in materia, sia in riferimento alle norme penali, sia alle norme per la classificazione degli stupefacenti, sia alle norme amministrative per la prevenzione della tossicomania e sia per le norme sanitarie per la cura ed il recupero dei tossicomani. Non vale ricercare le responsabilità per questo ritardo. Una cosa è certa. Enorme era ed è l'allarme nell'opinione pubblica anche nazionale per lo sviluppo del problema della

droga e per le gravi conseguenze registrate soprattutto tra i giovani, i più colpiti da una diffusione senza limiti, facilitata dalla vigente disciplina. Questa, lontana dal colpire i trafficanti della droga, ha finito per colpire esclusivamente la vittima, non discriminando il trafficante dalla vittima stessa cioè il tossicomane.

Infatti nonostante che un decreto ministeriale del 20 dicembre 1961 avesse ritenuto le tossicosi da stupefacenti e sostanze psicoattive una malattia sociale, estendendo a questa malattia un inizio di tutela, in realtà la legge del 22 ottobre 1954, n. 1041, costituisce, per unanime parere, una legge repressiva e punitiva, incapace di affrontare il problema della droga e della tutela dei tossicomani, aggravata dall'interpretazione giurisprudenziale che ne accentuava il carattere esclusivamente penalistico e punitivo in assenza completa di ogni norma di ordine sanitario e sociale.

Abolire la legge del 1954 è pertanto un imperativo non più rinviabile ed è merito da sottolineare che il disegno di legge presentato al nostro esame come testo proposto dalle Commissioni riunite, giustizia e sanità, non si sia indirizzato a presentare una serie di emendamenti alla legge del 1954, ma a sostituirla integralmente con un complesso di norme che offrono un quadro interamente nuovo, organico e dove la disciplina delle sostanze psicotrope è globalmente affrontata così da farne una normativa perfettamente aggiornata alle più recenti esperienze internazionali e del nostro paese e dove la prevenzione, la cura e la riabilitazione degli stati di tossicodipendenza costituisce la direttrice centrale della normativa. Il fenomeno droga è collocato in un quadro giuridico, sanitario e morale opposto alla legge del 1954, in quanto mira a recuperare il colpito e a stroncare il grande traffico. Ciò permette di considerare il disegno di legge un ambito traguardo da tanti anni atteso.

È motivo di soddisfazione il fatto che, sia nei lavori delle due Commissioni riunite, sia nei sottocomitati ristretti, all'opera meritoria dei due relatori, oltre che degli autorevoli Presidenti della 2ª e 12ª Commissione,

si sia aggiunto il contributo costante, assiduo e appassionato degli esponenti più qualificati di tutti i Gruppi politici associati nel superiore scopo di pervenire ad una normativa che, non sfuggendo all'urgenza di colmare le gravi carenze e contraddizioni della legislazione vigente, tuttavia non offrisse una correzione limitata quale poteva derivare dal criterio allettante di norme stralcio, atte solo parzialmente e semplicisticamente ad affrontare il drammatico e dilagante problema della droga.

Il criterio dello stralcio avrebbe solo apparentemente affrettato i tempi lasciando insoluti i più gravi problemi che, viceversa, il testo portato al nostro esame ha potuto organicamente affrontare e, lo auspichiamo, risolvere.

Il fatto poi che nonostante il maturato esame, effettuato nelle Commissioni da parte di tutti i componenti, sia stato impedito di concludere la discussione delle stesse norme, in sede redigente, per l'opposizione di alcune parti politiche, può acconsentire di esprimere un rammarico che non va oltre la preoccupazione temporale, considerato che la rilevanza morale, giuridica e amministrativa oltre che sanitaria è tale da meritare senz'altro la dignità della discussione in Aula del disegno di legge.

D'altra parte, se la complessità dei problemi di ordine giuridico e morale, affrontati e risolti, può giustificare pienamente il fatto che possano tuttora permanere, in qualche rappresentante di questa alta Assemblea, motivi di perplessità per qualche norma innovatrice, tuttavia la volontà espressa chiaramente da tutte le parti politiche ci assicura che nessun tardivo ripensamento o remora di varia natura possono ritardare l'approvazione di questo disegno di legge, che oltre che sostituire una legge, quella del 1954, che tutti abbiamo definito iniqua, raccoglie non solo il grido di allarme che è pervenuto da tutte le parti politiche e da ogni settore sociale, medico e giuridico del nostro paese, ma risponde anche ad un grido di dolore raccolto in una cronaca di fatti, tanto drammatica quanto spietata, che ha visto sempre

più compromessa e spesso minacciata di distruzione una parte della nostra gioventù.

A questi gridi di allarme e di dolore il legislatore, in questo caso il Senato della Repubblica, non può che dare una precisa risposta, passando, seppure con la dovuta discussione e, se del caso, con l'esame maturato di qualche emendamento, alla rapida approvazione del disegno di legge sottoposto al suo esame.

Il dramma umano e sociale racchiuso nel nome della droga a cui ho fatto cenno, non può permettere il lusso di riepilogare una cronaca già di per se stessa nota anche se dimostrativa; non può permettere di ripetere quanto detto in convegni internazionali e nazionali, non ultimo quello di Milano dell'Ente prevenzione sociale, svolti al più alto livello di partecipazione o di riportare quanto singoli illustri esperti e scienziati e giuristi e magistrati e clinici e psicologi hanno testimoniato in modo sempre più documentato e incisivo sul problema della droga; la gravità e complessità degli aspetti umani e sociali collegati al suo dilagante sviluppo è a tutti nota.

Nè vale la pena di richiamare la comune attenzione dei componenti dell'Assemblea su fatti noti e recenti apparsi sulla stampa che connettono sempre di più l'ambiente della droga agli aspetti della criminalità comune e ormai persino, come desunto da più elementi e sospetti, alla criminalità politica.

I drammatici sequestri di questi giorni, che tanto hanno colpito l'opinione pubblica nazionale, hanno portato a individuare nel traffico illecito della droga e nel suo contrabbando una spiegazione non del tutto episodica di tali gravi avvenimenti. Ciò documenta pertanto, in modo inconfutabile, l'urgenza e l'importanza del nostro disegno di legge e non è meramente rituale sottolinearlo, con l'auspicio che sia vagliato al più presto dall'altro ramo del Parlamento.

Il fatto che lo stesso testo proposto dalle Commissioni riunite abbia interamente superato il disegno di legge n. 849 presentato dal Governo l'8 febbraio 1973 è parimenti significativo perchè è apparso chiaro a tutte le parti politiche il fatto che il disegno go-

vernativo non rappresentava che in minima parte e in modo ormai inadeguato le esigenze che scaturivano dalla prorompente realtà del fenomeno della droga.

Non possiamo qui che dare atto con soddisfazione al Governo di avere apertamente condiviso il prevalente se non unanime indirizzo delle due Commissioni in merito ad alcuni punti.

Una particolare attenzione è stata dedicata al progetto n. 4 del senatore Torelli per l'elevato contributo da lui offerto e per l'impegnata relazione che precede il suo disegno di legge, da cui si traggono elementi preziosi di documentazione e di analisi, ma dal quale soprattutto emerge il principio ispiratore, chiarissimo là dove si recita testualmente che « non è possibile ritenere delinquente chi è affetto da una malattia riconosciuta dalla legge ed in conseguenza della quale sono previsti trattamenti sociali di profilassi e di cura ». Altri elementi di fondo del progetto n. 4 sono ripresi nel testo unificato al nostro esame sia per le norme aventi carattere sanitario sia per quelle amministrative, seppure nelle varie differenziazioni esplicitate dai relatori De Carolis e Pittella per la parte penale, in particolare, limitata alle norme amministrative di sicurezza delegate al giudice di sorveglianza.

Questi sono i criteri fondamentali che costituiscono i punti cardine del provvedimento:

1) distinguere la posizione del trafficante da quella del consumatore della droga, soprattutto nel caso dell'uso non terapeutico;

2) inasprire le pene a carico dei trafficanti e considerare invece il drogato come un malato da curare e recuperare.

In ragione di questi due principi unanimemente accolti con la partecipazione appunto attiva anche dei rappresentanti politici dei Ministeri di grazia e giustizia, della sanità e degli esperti degli uffici legislativi e degli uffici studi dei due Ministeri e con il contributo di esperienze dei responsabili degli uffici di polizia giudiziaria e criminale, si è pervenuti a disciplinare una serie di



aspetti di ordine amministrativo ed organizzativo legati al regime delle autorizzazioni, dei controlli, sia per la parte relativa alla coltivazione, produzione, fabbricazione delle sostanze stupefacenti e psicotrope sia per quella relativa alla distribuzione e quindi alla vendita, all'acquisto e alla somministrazione degli stupefacenti.

Tale regime regolamentare ha fatto superare al disegno di legge i termini tipici di una legge-quadro, limitata a indicare i puri criteri direttivi, per scendere a precise norme operative che, lontano dall'appesantire il provvedimento stesso, lo rendono più efficiente.

Per la parte strutturale, relativa agli organi e alle loro competenze, mi pare rilevante quanto attribuito alle regioni per le funzioni amministrative di prevenzione, intervento, cura e riabilitazione sociale, loro riconosciute, ferme restando le competenze di coordinamento del Ministero della sanità.

Tale decentramento non risolve solo la questione di principio ma rende possibile una struttura periferica di intervento nella prevenzione e cura rispondente alla realtà, mentre alla più volte segnalata e deprecata dispersione di competenze tra vari dicasteri, uffici e corpi di polizia opportunamente si è posto rimedio con la creazione all'articolo 7 di un unico ufficio di coordinamento dell'attività di polizia rivolta alla prevenzione e alla repressione del traffico illecito delle sostanze stupefacenti o psicotrope, risolvendo così un'esigenza da tutti sentita e coprendo una lacuna che incideva negativamente sugli strumenti e sulle fasi di intervento di tali indispensabili organismi.

L'attività di coordinamento si è giustamente perfezionata creando il consiglio dei rappresentanti degli organi regionali.

Nella struttura del provvedimento non può sfuggire la parte dedicata alla formazione delle tabelle delle sostanze soggette a controllo e ai criteri ispiratori delle tabelle stesse.

Il riconosciuto apporto degli esperti del Ministero della sanità, le esperienze internazionali convalidate con contributi di alto valore scientifico e la pratica professionale

hanno portato le Commissioni riunite a superare i più gravi scogli che la materia implicitamente poneva.

Non mi riferisco certamente alla distinzione tra droghe pesanti e droghe leggere e non vale il caso di ripetere quanto da una parte la scienza e dall'altra un'ampia pubblicistica hanno portato alla comune conoscenza.

Aperta è ancora la polemica della via della droga nell'uso non terapeutico, del passaggio cioè dalle droghe leggere alle pesanti, come fatto di naturale sviluppo, nell'uso di tali sostanze. Ciò non può portare a infirmare alcuni cardini su cui si imposta il provvedimento di legge come la depenalizzazione per la detenzione e l'uso non terapeutico di modiche quantità, così come risulta all'articolo 79 del disegno di legge in esame.

Se qualche remora dovesse ancora affiorare, non sarà tale da prevaricare un indirizzo unanimemente accolto dalle Commissioni riunite e dai rappresentanti del Governo; mi riferisco alla distinzione, non certo meno importante dal punto di vista di principio, come dal punto di vista pratico, dello spacciatore che sia anche piccolo, dal consumatore: mi riferisco inoltre alla distinzione prevista dalla tabella 5, comma b), per i prodotti ad azione ansiolitica e ad azione stimolante, accomunati alle preparazioni contenenti le sostanze elencate nelle altre 4 tabelle e che non presentino rischi di abuso.

Il fatto che le sostanze indicate anche nella 5ª tabella, comma b), siano sottoposte alla vigilanza e al controllo, come previsto all'articolo 11, non deve suscitare a mio avviso preoccupazioni eccessive.

Ciò è ancora di più giustificabile in quanto le sostanze e le preparazioni previste dall'articolo 12 ricadono nel divieto di consegna a persona minore, come previsto dall'articolo 44 e, considerato quanto è a nostra conoscenza sull'uso ed abuso degli ansiolitici e psicostimolanti, tale norma è valida.

Anzi, per quanto mi concerne, alle sostanze di cui alla tabella 5 dovrebbero essere estesi gli obblighi del farmacista previsti dalla norma limitatamente alle prime 4 tabelle, ritenendo quindi insufficiente quanto

previsto dall'articolo 70 che limita l'obbligo alla presentazione della sola ricetta senza la tessera personale di riconoscimento.

Non sta a me rilevare come la parte relativa alla costituzione dei centri medici e di assistenza sociale con il decentramento delle funzioni alle regioni, possa consentire quegli interventi preventivi, curativi e riabilitativi che costituiscono la parte più costruttiva del disegno di legge in esame e raccoglie perciò l'unanime approvazione.

La cura volontaria e l'anonimato, il diritto di scelta per medici e luoghi di cura e la tutela dei minori costituiscono la parte più aperta ed avanzata di tale normativa. Ciò non toglie che la procedura prevista meriti qualche considerazione.

D'altra parte, così avendo risolto il difficile problema della depenalizzazione, per chi si rifiuta di fare la cura volontaria è prevista una particolare procedura di segnalazione o ai centri medici previsti dall'articolo 89 o al pretore. Tale obbligo di segnalazione compete anche agli agenti di polizia giudiziaria. Il pretore, assunte le necessarie informazioni, incarica un perito di accertare se sussistono le condizioni di non punibilità previste dai primi due commi dell'articolo 79, o addirittura il pretore può emettere il provvedimento di urgenza trasmettendo gli atti al tribunale competente. L'autorità giudiziaria come dice l'articolo 99 può disporre con decreto il ricovero ospedaliero o le opportune cure ambulatoriali; salvo casi di assoluta necessità, tale periodo di ricovero non può superare i 18 mesi.

Nasce naturale la considerazione che l'anonimato, tramite la prescritta schedatura, e la stessa scelta volontaria della cura anche per i casi di cui all'articolo 79 siano piuttosto precarie per quanto recita l'articolo 97 e soprattutto lascia perplessi la prevista facoltà del pretore di emettere i provvedimenti di urgenza di cui all'articolo 98.

Tale affidamento al centro medico dovrebbe implicare che il ricovero obbligatorio in ospedale avvenga solo con il consenso preventivo del centro medico stesso. Altrimenti è difficile escludere nella pratica un sistema coattivo in contrasto con la norma della cura volontaria.

Opportuna è stata la limitazione del ricovero a 18 mesi come periodo massimo. Tale periodo tuttavia non è così breve per i casi considerati nell'articolo 79 e poichè si stabilisce che l'autorità giudiziaria per chi interrompe le cure o rifiuta di riprenderle può disporre il ricovero in « idoneo » istituto ospedaliero, occorrerebbe stabilire che per idoneo non si intende automaticamente un istituto psichiatrico, come nella pratica generale oggi avviene; deve invece prevedersi che per i ricoveri in tali istituti psichiatrici ci sia sempre il consenso del centro medico a cui il soggetto era affidato in cura.

Il fatto che tali provvedimenti dell'autorità giudiziaria siano adottati da una sezione civile del tribunale innovando così in modo significativo il campo di tale procedura, sottraendola alla giurisdizione penale e per di più a una sezione specializzata, è motivo di garanzia che va positivamente sottolineata.

Nel quadro giudiziario non può essere passata sotto silenzio la norma che prevede un particolare trattamento dei detenuti dediti all'uso di sostanze stupefacenti e psicotrope. Il dramma di questi carcerati tossicomani è all'attenzione non solo degli operatori interessati ma dell'opinione pubblica. Il fatto che si prevedano reparti carcerari attrezzati fa presumere che tale organizzazione richieda molto tempo. Sarebbe auspicabile, come richiamato dall'articolo 105, che i centri medici regionali o gli altri luoghi di cura siano direttamente utilizzabili in mancanza dei reparti speciali. L'assistenza infatti ai carcerati tossicomani ha carattere di urgenza in relazione al sempre maggiore uso della droga che si fa nelle case di pena. Il fatto di avere previsto interventi informativi ed educativi sulla droga nei centri scolastici e nelle comunità anche militari completa il provvedimento in senso favorevole. Le preoccupazioni da alcuni manifestate che tali centri di educazione si trasformino in centri di diffusione, di traffico e di propaganda commerciale è eccessiva, dovendo dare credito e fiducia alla scuola e ai docenti. Sappiamo benissimo che alcune correnti di pensiero e alcuni settori hanno avanzato proposte che non sono accolte nel disegno di legge in esame.

Tali proposte miravano, sulla base di alcuni rapporti internazionali (vedi Stati Uniti, Canada, Olanda), a liberalizzare interamente l'uso delle così dette droghe leggere, con l'argomentazione, basata su alcuni elementi statistici, che la loro dannosità nei soggetti sarebbe inferiore a quella derivante dall'uso dell'alcool o del tabacco. È stato aggiunto altresì che la liberalizzazione delle droghe leggere implicherebbe un minore uso delle droghe pesanti, limitando l'area di sviluppo di queste ultime. Non sta a noi dimostrare l'interesse nè la particolarità di tali argomenti. Il fatto che praticamente liberalizzando l'uso della droga anche solo leggera si diminuisca implicitamente l'area di traffico è almeno dubbio.

La complessità della materia e dei problemi connessi non permettono di respingere *tout court* tale tesi; ma è difficile accogliere in una legislazione seppure moderna ed avanzata norme così semplicistiche.

Il passaggio da una legislazione repressiva, come quella del 1954, ad una globalmente aperta a tutte le libertà di uso e detenzione, fatta eccezione per le droghe così dette pesanti, avrebbe dovuto basarsi sulla prova dell'inesistenza di quella *escalation* ampiamente accettata che vede il tossicomane passare a gradi successivi, dall'uso della droga più leggera a quella più efficace, quindi più pesante.

Il fatto che il nostro disegno di legge abbia depenalizzato il piccolo consumatore nei limiti previsti dall'articolo 79 permette a qualcuno di accusare tale disegno di legge di essersi orientato a norme troppo permissive e laceranti il sistema sociale.

Dobbiamo obiettare che tale accusa è infondata pari a quella di coloro che ritengono la nuova normativa ancora troppo arretrata.

Infatti, mentre il piccolo consumatore viene tutelato sottraendolo come vittima all'omertà e al ricatto dei grandi trafficanti, seppure imponendogli il dovere di testimoniare in materia di tali traffici, lo spacciatore anche di modica quantità resta ugualmente punito. Ciò proprio per non agevolare la catena distributiva che vede tali piccoli spacciatori

come gli strumenti più capillari del grande traffico nella via della droga, anche se è vero che la normativa predisposta dal nostro disegno di legge non ha risolto tutti gli aspetti pratici in cui si possa distinguere il piccolo consumatore dal piccolo detentore che fa spaccio di droga offrendo la pratica esperienza la confusione dei due casi spesso uniti.

Il carattere repressivo insito nella legge del 1954, per quanto limitata e restrittiva, non deriva dalla lettura della legge quanto dalla interpretazione che la giurisprudenza le ha dato.

Dobbiamo auspicare che altrettanto non accada nella applicazione dell'articolo 79, verificandosi che nella difficile distinzione tra piccolo consumatore e piccolo detentore per uso non personale si finisca per applicare prevalentemente l'articolo 72.

La depenalizzazione rimarrebbe un principio affermato ma disatteso nella pratica della giurisprudenza. Ciò violerebbe troppo apertamente, oltre che lo spirito, la volontà del legislatore. La fiducia nella giustizia ci permette di affermare che così non sarà.

In conclusione, esposte così alcune considerazioni sul disegno di legge, non rimane che attestare che qualche elemento di perplessità in materia così complessa può anche rimanere. Ciò non riduce però il pieno convincimento che il Senato si appresta a votare un provvedimento urgente ed indispensabile, organico e razionale, avanzato nei principi ed operativo negli effetti. Come ebbe a rilevare il più alto magistrato della Repubblica e come ad alta ed unanime voce hanno esclamato vasti settori di stampa di associazioni, di genitori e studenti, il problema della droga rientra tra i più delicati problemi sociali e umani della nostra collettività nazionale.

Per questi motivi anche ideali, questo disegno di legge ha impegnato i senatori come cittadini e come uomini prima ancora che come legislatori attenti e diligenti, come possono dimostrare i lavori delle due Commissioni senatoriali, riunite nello studio, nella elaborazione e nella redazione delle nuove norme.

Questa legge non risolverà da sola il dramma della droga, ma va incontro all'appello delle vittime, i più giovani, che sono sconvolti dal ciclone di una società spesso responsabile della loro emarginazione.

Questa legge si risolve in un richiamo alla vita e al recupero sociale di tanti elementi che torneranno a riconoscersi in quei valori civili, sempre elevati e nobili che la società anche del nostro tempo può e deve esprimere per una vita che merita di essere vissuta, nella speranza e nella realtà, senza il sogno distruttore della droga. (*Applausi dalla sinistra e dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Pecorino. Ne ha facoltà.

**P E C O R I N O .** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, gli scrittori dell'antichità tramandarono a noi leggende di eroi i quali, colpiti da umane sofferenze fisiche e morali, trovavano su un letto di rossi papaveri il sopore che attutiva i loro affanni ed i loro dolori; da qui la ricerca affannosa dell'uomo alla scoperta del sonno artificiale, che la grande farmacia della natura aveva in serbo nel suo seno, sotto forma di fiori, di semi, di radici e di erbe. Remoto è quindi nei secoli l'uso della droga; la sua proprietà fu segnalata dagli assiri e magnificata da Omero; infatti si è soliti dire che la droga risale ai primordi e precede di ere gli stessi Dei.

Ma se essa, allora, aveva per scopo la vittoria, anche se caduca, sul dolore umano, coll'andare dei secoli, per l'incessante divenire del progresso, per l'affinamento dei gusti che portano alle inevitabili mollezze, ma soprattutto per crudele destino dei popoli, votati all'autodistruzione, per insofferenza o per moda, essa doveva divenire causa di tanti dolori, di tanti delitti, di tanto flagello per l'umanità intera. E se prima l'uso era prerogativa dei popoli orientali produttori, man mano si diffondeva presso gli americani; ma il problema non destava serie preoccupazioni, perchè limitata ne era la diffusione, mentre oggi, con la vittoria sul tempo e sullo spazio, esso è divenuto pres-

sante e pieno di incognite, investendo violentemente tutti i popoli occidentali.

Quindi il problema della droga, se da circa un trentennio appassiona scienziati, medici, sociologi e magistrati, preoccupa anche seriamente i governi di tutto il mondo che vedono nel diffondersi del suo uso e del suo abuso un pericolo grave e irrefrenabile per l'uomo che ne viene colpito, diventando esso un essere inutile perchè avulso dalla società che lo circonda e di cui fa parte, pericoloso per la mania che acquista del proselitismo ad ogni costo e per gli istinti delinquenziali che a volte certe droghe sollecitano, ma soprattutto perchè negativamente incide sulla società e sul divenire dalla razza che ogni governo ha il diritto ed il dovere di difendere per sé e per gli altri.

Trattasi di un problema squisitamente morale, umano e sociale che va combattuto con tutti i mezzi, senza tentennamenti e senza infingimenti, cercando di valutare realisticamente la verità, senza pietismi più o meno isterici, perchè alla pietà per gli intossicati non può non corrispondere, ancora più doverosamente, la pietà per gli intossicanti.

In Europa ed in Italia in particolare, fino quasi alla metà del secolo nostro, il problema non era proponibile, perchè del tutto insignificante e trascurabile, colpendo esso solo poche persone fra gli esercenti attività mediche e paramediche, per la loro facile possibilità di acquisto e di detenzione ed i ricchi che trovavano nella droga la scusa per giustificare la loro debolezza costituzionale e per accreditare sempre più il loro snobismo.

Oggi invece le migliorate condizioni economiche e la cosiddetta civiltà consumistica che con martellante ed ossessionante propaganda ha convinto l'uomo a sperperare sempre più ed a guadagnare ancora più, a distruggere tutto per ricostruirlo, per ritornare poi a sperperare ancora, ha ineluttabilmente determinato delle psicosi tali nei cervelli, ancora non preparati a quest'era di vertigine e di ansia, creando nei soggetti più deboli e più recettivi frenetiche manie ossessive alla ricerca di vita ancora migliore che faccia loro trovare nei paradisiaci so-

gni artificiali il coronamento di fittizie aspirazioni e di passeggiare illusioni, a giustificazione di una vita sperperata e perduta.

Ma in particolare i giovani e purtroppo i giovanissimi che hanno perduto o non hanno mai conosciuto le gioie e la serenità del focolare domestico, perchè non più soggetti al controllo ed ai richiami dei genitori, una volta più interessati e più affettuosi, tutti presi questi ultimi alla ricerca del loro piacere, a litigare fra loro per il raggiungimento di una separazione legale o di un divorzio; i giovani ed i giovanissimi che non trovano più nella casa quell'amore e quella comprensione di cui hanno bisogno e quella soggezione e quella disciplina necessarie alla formazione del loro costume e della loro personalità, appunto perchè abbandonati a se stessi, chiusi nel loro isolamento, cercano nelle amicizie di gruppo quelle gioie che la famiglia loro non dà più.

E là, invece, trovano malcostume, stordimento e droga; vuoto morale e svilimento dello spirito.

Sono essi in genere soggetti deboli, psichicamente depressi, incapaci a reagire dinanzi alle responsabilità della vita, affettivamente carenti, vittime innocenti di famiglie in crisi e moralmente disgregate, di sporchi speculatori e di una società troppo permissiva ed irresponsabile.

Giusto, senatore Torelli: è l'amore paterno che è venuto meno ai giovani, ma il divorzio che ha dato l'ultimo avallo a questo amore perduto, non l'avete voluto voi?

Giusto, senatore Barbera: sono gli insegnamenti della scuola che sono venuti meno, da quando sono venuti a mancare gli scopi ed i principi fondamentali di essa, da quando i motivi socio-culturali e di formazione morale sono stati sostituiti da tremendi corpo a corpo, spesso selvaggiamente sanguinosi, trasformando in barricate quelle aule una volta tanto pregne di austerità e di sapere.

Ammiro il coraggio delle loro denunce, ma non posso condividere la loro acquiescenza.

Da qui la tossicomania!

In questi ultimi anni una serrata campagna di stampa a tutti i livelli ha sensibiliz-

zato l'opinione pubblica e conseguentemente i nostri governanti; ma, come è destino delle cose italiane, un problema così grave e così incalzante si dibatte da circa sei anni, fra sterili e vuote polemiche asservite a strumenti politici, come se ciò non fosse solo ed esclusivo compito di medici e di scienziati.

Solo il medico con la sua esperienza, può darne la giusta misura, la giusta causa, il giusto effetto e la giusta terapia.

La medicina non è teoria o filosofia; è pratica, esperienza e realtà; e non è con le distorsioni cerebrali, ammantate di carità cristiana, che si risolvono e si affrontano gravissime piaghe sociali ormai così diffuse e pericolose.

Ma questa campagna di stampa, seppur a volte distorta ed a volte non sempre centrata, costrinse il ministro della sanità Gaspari a presentare in Senato l'8 febbraio 1973 un suo disegno di legge. Ma la Commissione sanità alla fine di questo giugno era tutt'altro che pronta per riferire in Aula, non essendo ancora entrata nel vivo degli articoli informativi, non so se per voluta azione dilazionatoria o per leggerezza nel procrastinare gli interventi dello Stato, continuando a tenere in non cale le notizie di frequenti casi di drogati morti per l'uso della droga.

Ma ecco venir fuori Pannella con la sua demagogica istrioneria a difensore dei drogati, cui dovrebbe essere consentito l'uso delle droghe leggere e a *giudice vindice* contro gli spacciatori, unici responsabili della diffusione della droga. Questo novello Savonarola che, preferendo al fumo della legna del rogo, il fumo dell'hascisc, e facendo scendere a patti e Ministero della sanità e Presidenza del Senato, ha costretto la XII Commissione ad allestire, con marce forzate, diurne e notturne...

V I V I A N I . Questo non è esatto. Siccome si chiama in gioco la Presidenza del Senato devo chiarire che le Commissioni riunite non hanno mai avuto alcun ordine dalla Presidenza del Senato ma soltanto degli inviti graditi ed opportuni.

P R E S I D E N T E . La ringrazio, senatore Viviani, di questa precisazione.

P E C O R I N O . Questa precisazione la accetto; sono assolutamente certo che è vera. Io parlavo di pressione di piazza, non parlavo di Commissione.

V I V I A N I . Se parlava di pressione di piazza, c'è il testo stenografico che lo potrà testimoniare.

P E C O R I N O . Dicevo che questo nobile Savonarola ha costretto la 12ª Commissione ad allestire con marce forzate diurne o notturne in meno di quindici giorni il suo compito.

V I V I A N I . Non è vero neppure questo.

P E C O R I N O . Questo lo possiamo vedere dai resoconti delle Commissioni.

Ha fatto bene Pannella? Legalmente penso di no! Ma in questa Italia siamo arrivati al punto in cui un atto altamente illegale diventa discriminatorio e liberatorio.

Ed il Governo ha ceduto! Paura della sfida, rimorso per la sempre più numerosa schiera dei morti per droga e per gli intossicati, vittime innocenti di un mondo perverso e trafficante; o paura di un ricorrente ipotetico colpo di Stato tentato dai drogati, armati di siringa con alla testa Pannella alla conquista dei ministeri?

E perchè no! In Italia è facile e frequente montare colpi di Stato con forestali armati di vanghe e veterani asmatici cronici armati di ernia e di catetere.

Ma a Pannella non si può dare la patente infamante di « fascista »; egli è un democratico che non può tradire questa democrazia, anche quando calpesta la legge e sfida lo Stato; e per questo va premiato, inserendo *ad hoc* nel disegno di legge un articolo, il 79, che va al di là delle sue stesse richieste.

E siamo arrivati al punto di dover dire: benvenuto Pannella! Capace di uccidere un morto, lo Stato, facendo paura al Governo ed anche al commissario Di Francesco, che dopo averlo arrestato, allibito, tenta di sal-

varsì esprimendogli telegrafica solidarietà e comprensione.

Ma è anche destino delle cose italiane preparare ed ammannire disegni di legge incompleti o che non mettano a fuoco perfettamente il problema o che, se ho centrato, lasciano volutamente lo spiraglio per eluderne l'applicazione e quindi renderla inoperante. Peggio ancora poi quando queste leggi sono dilazionatorie, restando allo stato di enunciazione di tesi da svolgere in un futuro più o meno lontano; dando così al Governo la patente della buona volontà e della coscienza tranquilla per quanto fatto ed al popolo la beffa delle aspettative eluse, perchè mai evase.

Per onestà non possiamo non dare atto al Governo di un interesse in materia, seppur lento e tardivo, dinanzi all'incalzante fenomeno della droga, che tanto danno procura all'umanità; purtuttavia non possiamo esimerci dal fare le nostre osservazioni che ci vengono dettate dall'esperienza e dalla logica.

Diciamo subito che il disegno di legge che ci apprestiamo a discutere ci lascia molto perplessi; e la perplessità non nasce dai principi che esso vorrebbe codificare, ma dai suoi metodi di applicazione che così come concepiti e strutturati non raggiungeranno lo scopo che dicono di prefiggersi, forse per la mancata conoscenza dello stridente contrasto fra la forza di penetrazione della persuasione e la inveterata, ribelle riluttanza del tossicomane a curarsi. Ed è proprio per questa mancata conoscenza che questa legge viene svuotata nei suoi principi informativi, peccando essa di debolezza, perchè in essa non traspare quella energia, quel coraggio e quella logica pratica, tutti necessari a frenare, se non a distruggere un flagello tanto grave e tanto pericoloso per la salute e per la razza. Ed è proprio per questo svuotamento che il drogato continuerà a drogarsi ed il trafficante e lo spacciatore a continuare a trafficare e a spacciare!

Infatti lo Stato italiano con la sua proverbiale permissività verso i drogati, ha consentito che il fenomeno, in brevissimo tempo, si diffondesse a macchia d'olio, sì che oggi viene difficile anche circoscriverlo; ed

e stato ed è tanto responsabile verso i suoi cittadini nello stesso momento, in cui, adducendo a scusa il rispetto del principio della libertà e della personalità dell'individuo, non ha voluto fare rispettare la legge, che per quanto superata, pur tuttavia era e tuttora è la legge vigente, e che comunque tuttora non consente a nessuno di usare o spacciare droga. E la responsabilità dei governi che si sono succeduti, diventa delitto nello stesso momento in cui non si è cercato di circoscrivere i canali di rifornimento e di accesso e peggio ancora i locali di consumo interno, a tutti noti meno che alle forze della repressione.

Non è la legge n. 1041 del 1954 che è diventata indifferente nei confronti del tossicofilo che può diventare tossicomane, ma sono le autorità preposte che con la loro quasi totale passività ed inerzia, hanno consentito che il consumatore saltuario diventasse farmaco-dipendente e quest'ultimo tossicomane.

Ma il delitto diventa farsa e tragedia insieme, nel momento che echeggiando ideologie e metodi d'oltre mare ed oltre frontiera, ci si presenta un disegno di legge, forse più rispondente per certe mentalità e per certi costumi, ma sicuramente meno rispondente per popoli più vivaci e più volitivi come il nostro.

E lo Stato italiano che dice di preoccuparsi della salute pubblica e ascrive a suo merito il concetto della prevenzione, non aveva mai pensato che il diffondersi nel mondo della tossicomania presto inevitabilmente avrebbe coinvolto l'Italia?

Non era difficile capire che i drogati sarebbero serviti da esempio da imitare e da pericoloso veicolo vettore?

Due sono i grandi attori di questo dramma: lo spacciatore ed il drogato; sono i due archi di uno stesso cerchio che va interrotto. Come? Reprimendo con tutta energia il traffico degli spacciatori e depenalizzando e curando i drogati.

Ma l'esperienza non incoraggia perchè negativa è stata fin'oggi la repressione dei primi e la cura dei secondi; ed il disegno di legge mostra la sua lacuna, quando assegnando tutte le funzioni primarie al Ministero

della sanità lo costringe a servirsi per la repressione degli organismi del Ministero degli interni e vuole curare i drogati, ormai depenalizzati, consentendogli di continuare ad usare droga anche se in modeste quantità, ciò che in termini concreti si chiama liberalizzazione dell'uso della droga; ed è proprio questo il punto focale per cui, conoscendo la mentalità e le distorsioni involutive del drogato, la legge è fallita in partenza.

La droga è contagiosa, altrimenti non si spiegherebbe l'iniziazione dei giovani e dei giovanissimi delle scuole medie; ma il contagio avviene, non a mezzo di germi che fanno soffrire il corpo, ma al contrario attraverso sostanze che assopendo portano nel regno dei sogni o che allucinando esaltano; ad esse l'assoggettato non sa o non vuole rinunciare, perchè forse non capisce che il piacere lo distrugge, anche perchè viene stimolato da certa stampa e da certe azioni progressiste che esaltano certa tossicomania, come una conquista di massa.

E non può essere condiviso il pensiero del senatore Branca, quando, nella prefazione ad un libro del Blumir, considera rozza la legge per i tossicomani che limita la libertà e la personalità dell'individuo. Ma di quale libertà e personalità si vuol parlare! Nello stesso momento in cui sente il bisogno della droga, il tossicomane ha condizionato pesantemente la sua libertà ed ha distrutto la sua personalità: la libertà in tanto è valida, in quanto è in armonia con la natura e con la società!

Ci sorprende il suo atteggiamento, senatore Branca, anche perchè i suoi amici d'oltre cortina non la pensano come lei nei confronti dei loro sudditi, tranne che un loro divasamento politico non li porti ad un calcolo diverso nei confronti dell'Occidente, per sviarlo e quindi meglio assorbirlo; ma ci sorprende ancor di più il dover sospettare che la sua posizione politica gli abbia fatto superare il suo pensiero, poichè siamo certi che nella sua carriera di primo magistrato ed in quella più lunga di professore di diritto romano, gli sarà a volte capitato di dovere interpretare un atto di benevola coercizione, come un atto ed un principio di autentica libertà; così nel caso nostro, poichè libera o

ineglio cerca di liberare l'individuo e quindi la società da un condizionamento che lo svilisce e lo distrugge.

Questo disegno di legge nasce dopo tant'anni di facile carenza e di allegra irresponsabilità, non potendosi concepire libertà che sia anteposta al benessere della collettività, per cui, se il governo fosse intervenuto a tempo, non saremmo certo arrivati a tanto; oggi il problema diventa più difficile e la soluzione sempre più dura e più lontana.

Dopo avere graduato in cinque categorie le varie sostanze, a seconda della loro tossicità e del danno maggiore o minore che arrecano all'organismo, dopo averne stabilito i controlli per la coltivazione, fabbricazione e il commercio di esse, regolato le modalità di acquisto e di vendita e di impiego e tutto quanto possa servire ad evitare evasioni ai controlli, si occupa delle norme per la repressione e, ribadendo le leggi precedenti in materia, sancisce ancora una volta in modo inequivocabile il principio che lo spacciatore e l'evasore sono esseri abietti, grandi criminali che attentano alla salute del singolo e che per lucro danneggiano e speculano sulla società, per cui se ne aumenta la condanna e la pena.

Non vi è dubbio che anche la legge tuttora vigente, seppur con minore durezza, prevede la persecuzione e la condanna degli spacciatori; ma in verità quanti sono coloro che sono stati in questi lunghi anni perseguiti e condannati?

Non vi è dubbio che queste droghe in Italia ci sono, si smerciano e si consumano! Da dove vengono e come entrano?

La mancata individuazione e persecuzione è dovuta a difficoltà di carattere tecnico, quali la facilità dei mezzi di trasporto per terra, per mare e per aria? Ed allora a nulla serve l'aumento delle pene, anzi direi che inutile è la legge; ovvero carenti e permissivi sono gli organi di controllo?

Sono domande e perplessità che aspettano una risposta.

Noi propendiamo per la seconda tesi, convinti che un rigoroso controllo ai confini ed all'interno sortirebbe l'effetto sperato, non offendendo la libertà del cittadino sottoposto a verifica.

È proprio su questo campo che bisogna energicamente operare perchè, distruggendo le fonti di rifornimento, automaticamente andrebbero a diminuire gli utenti, se non altro per mancanza di materia prima.

Ma c'è un altro problema che assilla il legislatore: la sorte dell'intossicato e del tossicomane!

In questi ultimi anni si è andata facendo strada, specie presso americani e francesi, l'idea che il tossicomane è un essere ammalato che va persuaso e curato e come tale, quindi, non perseguibile penalmente.

È un principio morale, sociale ed umano che allo stato teorico non può non essere accettato.

Non v'è dubbio che drogati non si nasce, ma si diventa.

Ma voler affermare che il drogato è soltanto un ammalato, e quindi mai colpevole, è una verità incompleta; ora se si può avere, e si deve avere, pietà e comprensione per il tossicomane che ad ogni momento sente il richiamo delle sue cellule e dei suoi tessuti che hanno bisogno di essere abbeverati e sedati da sempre maggiore quantitativo di droga, bisogno imperioso, che, se insoddisfatto, potrebbe portarlo, nel *raptus* delle sue necessità, a commettere qualunque azione, non ultimo il delitto (bisogno perfettamente interpretato ed inquadrato dalla medicina e dai codici che fin'oggi hanno autorizzato i medici provinciali a fornire con equilibrio e responsabilità la sostanza necessaria); così non si può dire in linea di massima di colui che inizia l'uso della droga, trattandosi in quel momento di un essere sano, intellettivamente perfetto, in grado di valutare e vagliare in quello stesso momento i danni che gli deriveranno e ancora in grado di interpretare la legge che gli fa assoluto divieto dell'uso della droga.

Dice il disegno di legge all'articolo 72 che « chiunque, fuori delle ipotesi previste dall'articolo 79, senza autorizzazione o comunque illecitamente, detiene, trasporta, offre, acquista, pone in vendita, vende, distribuisce o cede a qualsiasi titolo, anche gratuito, anche modiche quantità di sostanze stupefacenti... per uso personale non terapeutico di terzi... » viene punito. Non vi è dub-



bio che il drogato ed il tossicomane, quasi tutti, un po' per la mania esasperata del proselitismo, prerogativa irreversibile del drogato, un po' per la necessità di dovere procurarsi a buon mercato la loro droga, sono costretti a commerciare in stupefacenti e quindi sono fra coloro che (articolo 76) detengono, vendono, distribuiscono, inducono e fanno proselitismo e quindi sono passibili di punizione.

Come si può bene evincere, il disegno di legge a questo punto, che poi è il punto cruciale della legge stessa, diventa nebuloso e discordante perchè lascia adito a tutte le interpretazioni e quindi non può non lasciare perplessi ed insoddisfatti. Infatti non si capisce più qual è il tossicomane che deve essere punito e qual'è quello che deve essere curato e depenalizzato. Ma dando per assurdo e per scontato che questa legge riesca a distruggere tutte le reti del traffico clandestino e del contrabbando, cesserà il commercio non autorizzato? Combinando gli articoli 71, 72 e 79 ne verrà fuori che lo smercio non autorizzato passerà nelle mani dei tossicomani e drogati protetti dalla depenalizzazione, perchè sono autorizzati a tenere modiche quantità di stupefacenti.

E da chi sono frequentati i locali pubblici e privati che consentono l'uso della droga (articolo 73) se non da tossicomani incalliti? Come farà in questi casi il personale specializzato che opererà nel settore della prevenzione e della repressione a selezionare i soggetti da curare e quelli da punire?

Come si comporterà il magistrato dinanzi al tossicomane che fa proselitismo ed induce all'uso degli stupefacenti? Come riuscirà lo stesso magistrato a stabilire se quel soggetto è veramente drogato o se è spacciatore camuffato da drogato? Quali elementi di sicurezza diagnostica ci sono per riconoscere un drogato vero da uno falso?

Quale fiducia può riporre il magistrato nelle testimonianze dei drogati (articolo 81) che attestano sotto l'imperio della droga? E quale punizione o sanzione viene data a chi non vuole testimoniare? È un articolo inutile perchè previsto nelle norme generali del codice penale.

V I V I A N I . No, è esattamente il contrario. (*Interruzione del senatore Mariani*).

P E C O R I N O . Sto parlando di testimonianze, non di imputati.

V I V I A N I . Secondo il sistema non potrebbero testimoniare, invece possono testimoniare e la loro testimonianza viene valutata in base al principio generale del libero convincimento.

P E C O R I N O . Solo che si tratta di un drogato. Comunque il disegno di legge non si è fermato ai principi indicati dal ministro Gaspari; la Commissione è andata al di là perchè, con la scusa di depenalizzare il drogato, inserisce l'articolo 79 che in effetti liberalizza tutta la droga. L'introduzione di quest'articolo e la trasformazione della sede referente in sede redigente proprio alla fine di questo luglio, cioè a pochi giorni dalla disobbedienza civile di Pannella, ci fa nascere il sospetto più che fondato che il Governo ha ceduto alla sfida e alle sollecitazioni radicali di certi circoli pseudoculturali italiani dove si annida gente che, stanca di guadagnare troppo, in spregio alla miseria altrui, si dà ai bagordi, alle orgie e ai paradisi artificiali.

Così la fumata grigio-azzurrognola è diventata bianca e il non aver voluto ancora stabilire la quantità massima di sostanza che può essere posseduta da ogni cittadino, lasciando il tutto al giudizio e alla discrezionalità di un poliziotto o di un finanziere, sta a dimostrare la volontà politica di liberalizzare totalmente tutte le droghe.

Che il problema delle droghe sia urgente, anzi urgentissimo, lo sapevamo e ce lo hanno detto nella penultima seduta quasi tutti i componenti la Commissione sanità quando, alla notizia del rinvio in Aula del disegno di legge, hanno voluto accusare missini e liberali di tentativo di insabbiamento e di demagogica propaganda, con una acredine e una aggressività non comune e non giustificabile. E non è proprio giustificabile questa urgenza dell'ultimo momento, dopo aver tenuto il provvedimento nascosto nei loro democratici cassetti, rispolverandolo e ossige-

nandolo in due anni e mezzo raramente e svogliatamente per democratico costume.

Non siamo abituati a speculare sulla pelle di questi afflitti; il loro elettorato non ci interessa, anche se fosse di destra, perchè guardiamo con tanta pena e tenerezza alla loro salute. E con fierezza diciamo di aver fatto il nostro dovere opponendoci a questo colpo di mano, eseguito nell'imminenza delle ferie estive, che avrebbe all'improvviso privato il Parlamento delle sue determinazioni.

Si tratta di una legge tanto importante per la salute del cittadino che non poteva passare quasi alla chetichella perchè è giusto che ogni parlamentare se ne assuma tutta la responsabilità con coscienza, al di sopra di ogni disciplina di partito. E ci auguriamo in questa sede momenti di risipiscenza e di responsabilità atti a far varare una legge più giusta, più equa e più rispondente, con energia e raziocinio, per la salute della collettività.

Non era concepibile che tale disegno di legge, introdotto in Commissione quasi in punta di piedi, uscisse da quest'Aula allo stesso modo... (*Interruzione del senatore Viviani*).

Che significa questo? Allora non c'è bisogno di discutere in Aula; riuniamoci solo nelle Commissioni e non se ne parla più, senza perdere tempo...

VIVIANI. Le sedute in Commissione non consentono la partecipazione di tutti i senatori.

PECORINO. Da qualche parte si vuole sostenere che liberalizzando le droghe automaticamente scompariranno i trafficanti e gli spacciatori, ma è altrettanto vero che automaticamente aumenteranno i drogati per il bassissimo costo della sostanza; e poi non saranno gli stessi drogati a vendere la droga?

La droga piace e difficilmente si rinuncia ad essa; e poi basta andare nei paesi, ove è liberalizzata, per constatare l'aumento impressionante dei drogati.

Nè si può accettare il principio della liberalizzazione delle droghe leggere e minori, perchè è scientificamente provato che inevitabilmente esse portano all'uso delle dro-

ghe maggiori; e poi anche le leggere creano danno e assottigliamento del cervello; lo dimostrano studi inglesi, americani, francesi ed ora anche italiani; la liberalizzazione non può essere accettata, nè sostenuta da chi ha coscienza. Sono mode transitorie dovute a momentanee distorsioni estremiste ammantate di libertà.

Si vuole sostenere ancora che il tossicomane non ricorre alle cure per tema di essere esposto alla pubblica identificazione e quindi alla punizione; ammesso che ciò fosse vero, cosa fortemente discutibile, c'è migliore identificazione dall'essere coinvolto nelle retate degli organi di polizia? Esse sono previste anche in questo disegno di legge!

Si dice, ed è vero, che prima erano i medici a drogarsi ed essi, pur potendo mantenere l'anonimato, ed avendo a disposizione i mezzi per la cura e la disintossicazione, non riuscivano mai a divezzarsi. Ho avuto nella mia lunga carriera ospedaliera diversi colleghi restii a qualunque cura ed a qualunque persuasione. E nello stesso momento in cui l'intossicato ricorre, volontariamente o no, ai centri disintossicanti, ove teoricamente dovrebbero affluire intossicati ansiosi di disintossicarsi, non è venuto meno il segreto e l'anonimato del soggetto?

D'altro canto credo sia praticamente difficile stabilire ove finisce il neofita ed il consumatore episodico ed incomincia il farmaco-dipendente; ove finisce quest'ultimo ed incomincia il tossicomane vero e proprio. Sono maglie di una terribile catena che, quasi sempre e rapidamente, si allungano ancora fino a chiudersi intorno ai corpi ed alle anime dei malcapitati che non hanno forza per reagire e per liberarsene.

In definitiva questo disegno di legge, a me pare, nella fretta di volersi appaiare a certi principi d'oltrefrontiera, ha voluto fare delle enunciazioni umanissime, colla volontà precisa all'atto pratico di lasciarle al semplice e teorico stato di enunciazione, salvo la liberalizzazione, lasciando i drogati al loro destino, perchè poi all'atto della concretizzazione della volontà non solo è rimasto ancorato ai vecchi sistemi, ma quel che è peggio, si sforza di creare tale caos, tale dubbio e tale esitazione in chi dovrà deci-

dere tra la malattia e la condanna, tra la cura volontaria e quella obbligatoria.

Infatti qual è la personalità del drogato o tossicomane? Essi sono soggetti neurolabili, distrutti psichicamente, in uno stato continuo di dipendenza, che vivono di droga e per la droga, ridotti a relitti umani, per essa perennemente assillati e per essa divenuti bugiardi all'inverosimile, disposti a qualunque azione, anche la più turpe, per essa e solo per essa ancora disposti a vivere e per essa disposti a morire.

In queste condizioni non mi nascondo che il volere curare i tossicomani è una impresa molto ardua. Il principio sul piano teorico resta sempre valido, ma la pratica e la esperienza secolare dei medici e principalmente dello psichiatra ci rende increduli, se non addirittura scettici.

Il tossicomane è portato a rifiutare tutte le cure, anzi si sforza di affinare il suo cervello alla ricerca di tutte le astuzie per sfuggire a qualsiasi controllo ed a qualsiasi dialogo; quanti, quanti sono i tossicomani che ricoverati in istituti per divezzamento sono stati dimessi realmente guariti? E quanti, subito dopo, appena liberi, non hanno ripreso l'uso degli stupefacenti? Ho visto drogati venir fuori, dopo lunga astinenza, tutti tremanti, cogli occhi vitrei come gli idrofobi, colla fronte coperta di perline di sudore freddo, in ansia spasmodica alla ricerca di droga che li disseti e li acquieti; e quanti, quanti non sono usciti dagli istituti di cura nelle stesse condizioni di tossicodipendenza dell'entrata, perchè là la dose dimezzata dal medico veniva rimpiazzata per lucro dal personale subalterno dello stesso istituto?

E quanti, quanti tossicomani non si ribellano, anche violentemente, a tutte le cure? Quanti, quanti sono i tossicomani che sociologi e psicologi hanno visto guarire? Statistiche alla mano! Nessuno può essere salvato contro se stesso e contro il proprio volere!

Dinanzi a questo bisogno irresistibile di dipendenza, molto difficilmente una legge basata quasi esclusivamente sulla persuasione e sulla convinzione può riuscire ad ottenere recuperi! Un problema tanto grave non può essere visto politicamente, perchè inevitabil-

mente darebbe risultati falsati ed interessati; esso va visto dagli scienziati al lume del buon senso e della esperienza pratica, ed il responso non può essere certamente favorevole.

Il disegno di legge prevede l'istituzione di Centri medici e di assistenza sociale (art. 91) per schedare, visitare e curare i drogati; il medico che visita od assiste un tossicomane, o chiunque venga a conoscenza dello stato di tossicodipendenza di un cittadino, ha l'obbligo della segnalazione al centro sanitario che invita l'interessato per il controllo e l'esame medico; stabilito il trattamento, l'individuo sarà invitato a curarsi ambulatorialmente o coll'internamento in istituti adatti pubblici e privati od in ospedale; in seguito a rifiuto o ad interruzione della cura, il centro farà rapporto all'autorità giudiziaria che in caso di rinnovato diniego alla cura ne ordinerà l'internamento in ospedale.

Anche l'istituzione dei centri solleva molti dubbi e molte incertezze; come al solito se ne affida l'esecuzione alle regioni che a loro volta la passeranno alle province ed ai comuni, diluendo sempre più le responsabilità e l'effetto per una inevitabile disparità di trattamento tra regioni e regioni, trattandosi di una malattia, dato che malattia deve essere, che come le epidemie ha bisogno di unicità di indirizzo e di intervento. Peggio ancora poi quando se ne vuole affidare la cura ed il reinserimento agli istituti privati.

A questi centri, non si dà nè una configurazione giuridica nè una pratica, tacendo sulle loro attribuzioni, sulla loro gestione e sulla loro direzione e sulla loro dislocazione nel paese. Saranno molti, quanto verranno a costare! Saranno pochi, allora è inutile crearli, per le difficoltà logistiche del curando!

I centri sono luoghi di pubblico accesso ed allora la riservatezza dell'indagine e cura, su cui tanto si insiste, non potrà mai essere tale; il timore poi della pubblicizzazione del soggetto, quale causa negativa per la cura stessa, ma principalmente la costante riottosità alla cura stessa, prerogativa dominante nel drogato, renderanno questi centri pressochè deserti.

Dinanzi a questo quadro desertico e desolante resterà la gioia dei lauti stipendi e la inedia per i suoi funzionari.

Così questi nuovi posti di lavoro e di clientela graveranno pesantemente sull'erario e negativamente sulle cure.

Ma questi centri si faranno? Noi restiamo molto dubbiosi, essendo a conoscenza del mancato impegno assunto dalla legge Mariotti per gli ospedali e per tante altre leggi in materia di prevenzione deliberate e sempre disattese.

E ce lo dimostra il disegno di legge all'articolo 106 che depenalizza il drogato dalla pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*, ma non sancisce nulla a favore dei costituendi centri. Dimenticanza o profonda conoscenza delle aspettative mai evase? E dove andranno a curarsi questi poveri tossicomani? Allora è finita l'urgenza!

E poi dinanzi ad un ammalato riottoso, come sono quasi tutti i drogati, come faranno i medici dei centri a individuare e distinguere il farmacodipendente dal tossicomane? Chi va curato ambulatoriamente e chi va internato in ospedale?

E quel che è più difficile, con quali mezzi il medico od il centro potrà accertarsi che il drogato ambulatorio si disintossichi? L'affidamento vien dato alla parola del drogato stesso e basta la sua parola per fermare medico, centro e magistrato. Per istinto e per necessità nessuno è più bugiardo del drogato; e nello stesso momento che giura la sua persuasione alla remissione, pensa dove deve andare per procurarsi altra droga. Se prima aveva paura del carcere, oggi ha paura dell'ospedale.

Il disegno di legge poi elenca in cinque tabelle i vari tipi di droga e differenzia i vari tipi di drogati, a seconda l'entità del danno che le prime producono e a seconda l'entità del danno che i secondi si sono prodotti. Sono sottigliezze ed acquisizioni scientifiche che non trovano riscontro nella realtà e nella volontà della prevenzione, della cura e della repressione. Per tali medicinali, per tali malattie non esistono gradazioni ed il controllo dello Stato dev'essere rigido ed intransigente. Queste gradazioni portano inevitabilmente a confondere le idee ed i giudizi,

sempre incompetenti, a favore di chi, eludendo la legge, danneggia la società.

Lo Stato non può sbigottirsi dinanzi al divenire della scienza che ogni giorno crea nuovi prodotti di sintesi; ha il diritto ed il dovere, attraverso i suoi organi tecnici, di mettere sotto controllo quei preparati, a suo giudizio dannosi, quei laboratori farmaceutici, anche se artigianali, che li producono e le farmacie che dovranno smerciarli con ricetta.

Nonostante le nostre perplessità ed i nostri dubbi sull'esito suffragati dalle osservazioni su esposte, il principio della obbligatorietà della cura per i tossicomani va non solo tentato ed accettato, ma anche sollecitato, come va accettato il principio dell'impunità; ma il tentativo è valido, morale ed umano se si crea attorno tutta una serie di espedienti per la migliore riuscita; e conoscendo la mentalità confusionale, psicologicamente depressa, riluttante e ribelle, solo l'internamento in ospedali, in reparti altamente specializzati e lontani da ogni inquinamento esterno, può in qualche caso sortire l'effetto benefico e definitivo; saranno forse pochi i soggetti recettivi, ma lo Stato ha tentato tutto ed ha fatto il suo dovere.

La creazione dei centri è un doppiopione inutile, perchè non potrà avere tanta possibilità e specializzazione quanto l'ambulatorio ospedaliero che fra l'altro servirà a snellire l'iter. Così la programmazione sarebbe facile e rapida l'attuazione.

Diversamente, nessuno si illuda, l'esperienza non incoraggia e l'esito sarà deludente, restando ai propugnatori solo la gioia dell'enunciazione teorica.

Ma alla fine, a conclusione, tutto si può accettare, se si vuole anche a stento, meno che la liberalizzazione della droga, anche di piccole quantità, sia perchè le piccole quantità continuamente ricorrenti creano i piccoli ed anche i grandi spacciatori, sia perchè motivi culturali e scientifici e pratica medica ce lo impongono, al di sopra di qualsiasi ideologia.

Ma dinanzi a tante difficoltà, sopra espresse e che vanno lo stesso tentate, una sola cosa resta da fare, reale, precisa ed inequivocabile: bisogna assolutamente evitare nuo-

vi inquinamenti e nuove diffusioni; il risanamento deve iniziare a monte e deve andare all'origine colla propaganda antidroga, colla responsabilizzazione dei genitori e colla repressione senza soste della diffusione e dello smercio. La propaganda d'evessere capillare e martellante in tutti i luoghi, responsabilizzando uomini e coscienze; la repressione dev'essere dura, intransigente nel colpire i trafficanti e gli spacciatori anche di piccole quantità, anche con pene diverse e ad essi non dev'essere concessa nè tregua nè libertà provvisoria, poichè per vecchia esperienza sappiamo che la libertà provvisoria consente ai ladri, agli scippatori ed ai rapinatori di tornare a rubare, scippare e rapinare.

Sappiamo altresì, e non ce lo nascondiamo, quanto sia difficile tale lotta contro organizzazioni formidabilmente organizzate e potentemente protette, ma sappiamo ancora che lo Stato non può restare inerte e passivo, come per il passato, senza dichiararsi fallito.

Non è solo coll'inasprimento delle pene che si raggiunge lo scopo; si può dormire colla coscienza tranquilla solo se si approva una legge, che, predisponendo tutti quei presidi legali e sanitari, serva a garantire con senso realistico la vita dei singoli e la società; e poi, se non si riesce a recuperare gli afflitti, si riesca almeno a rompere i canali di rifornimento, cercando così di evitare nuove vittime e nuovi adoratori.

Sarebbe infine sperabile che un'intesa internazionale potesse far raggiungere fra gli Stati un'intesa di vedute e di intenti per l'uniforme controllo delle sostanze di sintesi e, quel che è più difficile, specie con gli Stati produttori, delle sostanze vegetali.

Nella speranza, ce lo auguriamo di cuore! (*Applausi dall'estrema destra*).

**P R E S I D E N T E.** È iscritto a parlare il senatore Argiroffi. Ne ha facoltà.

**A R G I R O F F I.** Onorevole Presidente, onorevoli Sottosegretari, onorevoli colleghi, non sarebbe possibile e del resto non intendiamo fare il punto in una occasione come l'attuale — come si è tentato da parte di qualcuno degli oratori che mi hanno preceduto — sul grave e drammatico tema delle tossicomanie.

Il problema è di quelli che tendono a dilatarsi geometricamente e non vi è giorno — si può dire — in cui nuovi fatti ed esperienze non si sommino al conosciuto e all'accaduto.

Oggi siamo chiamati a dare un contributo che è attento e certo commosso, come deve farsi da coloro che non possono non essere partecipi, nella loro veste di legislatori, dei problemi di volta in volta più acuti avanzati dalla società civile.

Per ragioni di chiarezza sarà bene indicare brevemente il tipo di valutazione che noi diamo del fatto, che genere di contributo abbiamo inteso fornire nel corso del sofferto dibattito e infine il giudizio che come comunisti diamo della conclusione e dei risultati ottenuti.

Siamo partiti, onorevoli colleghi, da due complessi documenti, entrambi di parte democristiana ed entrambi da considerarsi come testimonianza di una partecipazione che non saremo nè siamo stati noi comunisti certamente a sottovalutare, negli scorsi mesi.

E appena il caso di accennare alla somma di informazioni, di testimonianze, di contributi, alla molteplicità delle *hearings* e alla ricchezza della documentazione consultata e studiata.

Abbiamo ascoltato scienziati, biologi, sociologi, politici, tecnici e inoltre abbiamo avuto e recepito — credo di poter dire: soprattutto — messaggi di esseri umani dolorosamente colpiti da questa singolare e fatale malattia.

Dobbiamo dire che non è mancata nei primi tempi della ricerca qualche diffidenza da parte di qualcuno dei nostri interlocutori, qualche preoccupazione sostenuta da timori lontani e forse un po' viscerali, progressivamente impoveritisi e resi in questi ultimi mesi ancor più evanescenti dalla somma incalzante di complesse sollecitazioni politiche e sociali che ci sono giunte.

Ma siamo soprattutto partiti, noi comunisti, da una consapevolezza che non ci è parsa marginale, ossia dalla coscienza del fatto che il provvedimento — al quale in misura e in maniera sempre più unitaria i partiti dell'arco democratico hanno dato il loro apporto — non poteva che costituire un passo, un momento certo importante

ma ben lontano dal poter essere considerato unico, del cammino duro ma necessario che la collettività deve percorrere per riscattare dalla sofferenza le migliaia di giovani (ormai sono purtroppo tanti) che attendono la nostra mano ed il messaggio operante della nostra solidarietà.

Questo noi vogliamo riaffermare con forza poichè riteniamo necessario offrire un giusto punto di riferimento concettuale e operativo a quanti oggi guardano con stupore e assistono con apprensione a una vicenda divenuta collettiva, che viene sovente considerata inesplicabile, e che per ciò stesso rischia di proporre false soluzioni, nate da atteggiamenti semplicistici o crudelmente moralistici.

La valutazione primaria dalla quale noi abbiamo inteso far discendere la dinamica e l'ispirazione alle nostre proposte parte dunque da un dato che ci è sembrato elementare e perciò essenziale: quello, cioè, relativo al criterio di responsabilità dei soggetti implicati nell'ambito della vicenda che offre alla nostra comune attenzione la condizione sovente disperata del tossicomane e quella degli anelli spesso enigmatici che portano in linea ascendente al produttore, al fabbricatore e al procacciatore, una gamma di difficile definizione ed identificabilità, dove tuttavia è rilevabile un dato di assoluta ed esplicita chiarezza, e cioè la tragedia di coloro che costituiscono l'approdo più irreversibile dello smercio, i disperati e involontari complici a valle di giri spietati, i consumatori.

Una definizione nuova della responsabilità sin qui adottata come metodo di giustizia, dunque, che va riveduta con forza, poichè va assolutamente rimossa dalla figura sociale e biologica del tossicomane il quale a nostro parere deve ormai, nella più larga accezione possibile, essere considerato un ammalato che ha il diritto primario (anche se da lui stesso non sempre percepito, ma esistente nella misura in cui la collettività deve culturalmente rendersene conto e farsene immediato e totale carico) di rivendicare la guarigione e non certo addossarsi l'obbligo di chiudere fisicamente o socialmente la propria vicenda umana, secondo un som-

mario e brutale verdetto che anche qui è riecheggiato.

Il senatore Premoli ieri sera ha detto che il tossicomane è meritevole di ogni indulgenza. Avrei voluto che egli fosse presente oggi anche perchè mi pare pacifico addossare al Gruppo liberale la responsabilità della sollecitazione di questo dibattito. Tuttavia non mi sembra che il contributo del Gruppo liberale, che attendevamo con rispetto e con considerazione, sia stato oggi superiore a quello dato nel corso dell'anno o dell'anno e mezzo di dibattito che il senatore Premoli stesso ci ha rimproverato e che certamente ci rimprovererà anche il senatore Valitutti. Ma che cosa significa che il tossicomane è meritevole di ogni indulgenza? Sembrerebbe quasi che il tossicomane sia un oggetto o un bersaglio all'indirizzò del quale noi dovremmo atteggiarci a padri nobili e nei confronti del quale non dovessimo identificare o compiere il tentativo di ricercare dentro noi stessi questo ventaglio di responsabilità di cui il tossicomane stesso è vittima.

Non si tratta dunque di indulgenza, si tratta di responsabilizzare ciascuno secondo un criterio della soggettività che oggi va riveduto proprio su piani e categorie filosofiche.

Nel corso dell'intero dibattito, a Commissioni riunite, ci siamo talvolta incontrati con sollecitazioni e scontrati con valutazioni che abbiamo considerato attentamente ma che temiamo rimangano — ci si consenta di dirlo senza alcuna animosità — in ambiti piuttosto arretrati. Lo stesso collega Premoli ieri sera, a proposito di ciò che abbiamo discusso, ha sostenuto che il dibattito in Commissione è stato bizantino e che è invece necessario fare un dibattito serio qui in Aula. Noi aspettavamo che questo costituisse la base programmatica e metodologica dell'intervento del Gruppo al quale egli si riferisce, tuttavia questo chiarimento non c'è venuto.

In riferimento al fatto che non riteniamo sufficiente rivendicare la liberalizzazione di alcune sostanze, le quali debbono considerarsi leggere, e per il fatto che non provocherebbero assuefazione e perchè il danno biologico non è da valutarsi come rilevante,

probabilmente ciò non è lontano dalla verità. Tuttavia, senza affrontare il merito di tali giudizi, vogliamo secondo tale ordine metodologico ricordare ciò che abbiamo già detto e cioè che il consumatore di droga leggera (sia detto che si tratta spesso di un imitatore) non può disporre se non limitatamente delle sostanze cui si riferisce la sua psicodipendenza in regime di *racket* quale spietatamente è quello del tramite internazionale e non può garantirsi il costante rifornimento della sostanza. In ogni caso il singolo consumatore non può essere sommariamente accomunato a una sorta di categoria priva di identificazione interpersonale: secondo una vecchia regola di indicazione non esistono in medicina malattie, ma solo ammalati, ciascuno con la sua maniera e le sue personali e irripetibili stigmate semiologiche, e ciascuno di essi risponde in modo personale e unico al messaggio ambientale e alle suggestioni psico-biologiche.

Per tali motivi sarebbe irragionevole non prevedere che l'uso degli stupefacenti e delle sostanze psicotrope non possa non provocare la cattura e l'oggettivo asservimento di una fascia di soggetti, che in tale direzione, proprio per lo specifico della psicodipendenza o dell'ambito di psicodisponibilità in cui ognuno di essi agisce, costituiscono la percentuale meno tipizzabile — se si vuole — e certamente più fragile degli individui considerati, quella all'indirizzo della quale — come l'esperienza ormai insegna — scatta l'operazione — demoscopicamente meditata e promossa dai grossi mercanti — di sottrazione dal mercato della droga leggera e la successiva sua sostituzione con la droga pesante. Questo si è verificato a Milano pochi mesi or sono.

Dicevamo tuttavia che non è in tale direzione che abbiamo inteso soprattutto avanzare le nostre riserve: fermare a tale questione il dibattito ci è sembrato infatti riduttivo, al confronto del primo e fondamentale quesito morale che l'uso delle sostanze stupefacenti propone su quello che Togliatti chiamò « il destino dell'uomo ».

Non è infatti ormai chi non comprenda, con varie motivazioni, che sottrarre l'assuntore al marchio di colpevolezza è legato in

maniera sempre più esplicita alla sua condizione, sovente irreversibile, di ammalato. Sempre più spesso, in questi ultimi tempi, leggiamo di giovani infelici che muoiono per gravi forme di tossicosi da stupefacenti; dopo aver progressivamente compromesso essenziali equilibri biologici e metabolici, dopo aver lacerata la loro umanità attraverso una storia contrassegnata da una serie di disperati episodi, la fine della loro vita costituisce una sorta di angoscioso suggello a una vicenda nella quale essi rivestono il ruolo di vittime predestinate.

Pertanto, la definizione di malattia, nella fattispecie, non può fermarsi alla rottura degli equilibri fisiologici, cioè alla organicità della condizione patologica. In realtà la maggior parte dei soggetti considerati deve essere compresa in ambiti di prevalente pertinenza psichica, dove la repressione non sempre consapevole esercitata dagli ambienti familiari e sociali, il crollo della fiducia e spesso il bisogno assoluto di un supporto compensativo hanno fatto spesso naufragare le volgari e ipocrite categorie etiche che si è loro tentato di imporre. Il tentativo di contestazione della società attraverso il capovolgimento del quotidiano negativo costituisce in realtà la scatenante di quello che è uno dei più gravi meccanismi di mercificazione sociale: essi divengono le vittime dell'ulteriore, ingannati dai mercanti del genocidio anche nel tentativo di trasferire nel sogno il diritto all'identificazione della loro stessa identità traumatizzata e spesso disintegrata.

La concezione ideologica e la conseguente battaglia del Gruppo comunista nasce proprio nella scissura che noi identifichiamo fra questo tragico tentativo di fuga da un lato e l'appassionata battaglia per la riconduzione dell'essere umano alla lotta contro le ingiustizie e le sopraffazioni dall'altro (e quale più dolorosa sopraffazione di quella di cui noi oggi parliamo?).

Non si tratta dunque di consentire l'uso di alcune droghe o di tollerarne altre, quasi che fosse naturale che i giovani debbano nel loro avvenire contemporaneo collocare fatali ipotesi di fallimento; noi sappiamo fin troppo bene che ciò accade e i punti più

significativi della legge esprimono l'impegno di solidarietà in tale direzione, ma dobbiamo far carico a noi di una colpa sociale che noi abbiamo maturata e per ciò stesso dobbiamo insieme proporci di considerare l'errore profondo di cui noi e non essi, questi infelici giovani, sono portatori. Cosa sono mai queste fabbriche nelle quali oggi si scopre che gruppi di operai per sostenere i ritmi debbono drogarsi? Che cosa sono queste scuole italiane dove si dice esistano gruppi sempre più numerosi di studenti che fanno ricorso a stupefacenti? Cosa sono queste terribili carceri dove invece di essere chiamato a pagare il debito della giustizia il cittadino diviene un drogato, cioè vittima di un estraneo e bieco insulto sociale, e dove vengono rinchiusi giovani come quelli di S. Vittore, che hanno invano lanciato alcuni mesi or sono un messaggio struggente proprio al nostro indirizzo, o gli altri di cui ci è stata data commossa testimonianza nel corso delle nostre indagini da parte del gruppo comunitario Abele? Come è potuto accadere tutto questo? Di quali assurdità è impastata la società nella quale viviamo, che vorrebbe ora imporci questo nuovo feroce tipo di consumismo che tende a modificare e a stravolgere irreversibilmente la qualità della esistenza umana?

Noi riteniamo che i giovani possano e debbano trovare motivi di speranza e di lotta nella società per combattere gli errori e le ingiustizie. Non può accettarsi nè darsi per scontato che sia la droga a sostituire la falsa cultura consumistica che ha provocato il crollo verticale della qualità nell'esistenza dell'uomo contemporaneo; non possiamo accettare che la droga sia il naufragio e il fallimento di questa esistenza. Questo discorso assume una sua concretezza precisa, e da esso viene respinta ogni tentazione demagogica, proprio per il fatto che a nostro parere il fenomeno della droga investe ormai strati socialmente popolari e non solo proletari, come abbiamo detto. Non si può per tale motivo ripescare il concetto repressivo dell'obbligo e del dovere della cura per quella che il senatore Torelli ieri sera ha chiamato la tutela costituzionale della salute. Perchè non si è previsto e non si prevede (mi si

consenta il riferimento) in analogia a questo che è stato chiesto per lo specifico di cui discutiamo, l'obbligo della cura e della tutela costituzionale della salute quando nel nostro paese scoppiano le epidemie di salmonellosi o di colera o si scopre che in alcuni ghetti napoletani la mortalità infantile raggiunge il 63 per mille?

P E R R I N O . Cala, cala!

A R G I R O F F I . Non le ho mica inventate io queste statistiche; e se c'è qualcuno che non le conosce mi dispiace per la sua ignoranza.

P E R R I N O . L'ultimo dato dell'Istituto centrale di statistica dà il 40 per mille.

A R G I R O F F I . Ho detto il 63 per mille in alcuni ghetti napoletani, e se queste cose non le sa si vada ad informare. E vada a vedere cosa succede nella sua Puglia, dove c'è stato anche il colera a Bari; vada a sollecitare affinché coprano almeno le fogne scoperte che ci sono.

La verità è che, come dice il professor Cancrini, è urgente uno spirito riformatore che consenta « la riappropriazione da parte delle persone del proprio corpo, la rifondazione dei rapporti tra le persone e la definizione di nuove norme per regolarli ». Senza ciò la legge che discutiamo disperderebbe uno dei punti più qualificanti che la contrassegnano, vale a dire il metodo fiduciario in questo tipo di nuovo rapporto tra operatori sociali e sanitari da una parte e tossicomani dall'altra, per attuare il grande momento della prevenzione come strumento e tramite sostitutivo del fatto di repressione e dell'inevitabile esito carcerario o di reclusione manicomiale che la repressione nuovamente provocherebbe.

È questa l'inquietante argomentazione di metodo generale alla quale invitiamo ancora i colleghi che hanno pur fornito un contributo per molti versi appassionante e responsabile nel dibattito di Commissione. Ciò perchè il nostro compito essenziale, onorevoli colleghi, deve essere, a mio parere, quello di ridonare a tanti giovani derubati della spe-



ranza fiducia e coraggio anche con questo strumento legislativo dal quale è doveroso che emerga la responsabilità della società nella genesi del fenomeno. Il torto e la colpa vanno ricondotti in ambiti diversi da quelli nei quali pigramente o ingannevolmente sono stati allogati. Bisogna conquistare e imparare a costruire quella che Pasolini chiama la nuova cultura « che sia alterità e non alternativa soltanto rispetto all'oggi », che ridia dunque un senso alla vita.

Vorrei dire, poi, onorevoli colleghi cattolici, e anche a lei, collega Perrino, che non spetta solamente a noi marxisti ricercare questi nuovi valori all'interno dell'uomo, perchè questo costituisce la sostanza storica che ha motivato la lunga parabola temporale della filosofia cristiana. Lisi ha detto una cosa giusta stamane in questa direzione: ha affermato che manca la coscienza religiosa nella nostra società. Non ha avuto la pretesa nè la velleità di addossare la responsabilità e la localizzazione di questa mancanza in certi settori politici anzichè in alcuni altri, consapevole come egli è che questa coscienza religiosa viene a mancare proprio in coloro che spesso se ne fanno strumentalmente supporto di intervento sottopolitico.

Quando voi parlate di cristianesimo, quando parlate della crocifissione di Cristo, dovrete ricordarvi che ciò avvenne non perchè egli fu ritenuto un predicatore vagante (ce ne erano migliaia ai tempi di Augusto che sciamavano dall'Oriente): Cristo fu ucciso perchè insegnò agli uomini che bastava ricercare nel proprio interno la libertà per essere immagine e somiglianza di Dio. Lei, senatore Perrino, che viene a parlare ancora di repressione, che mi invita a « calare » le cifre di Napoli, impari a rivendicare per questi uomini per lo meno il diritto alla sopravvivenza e alla salute come primario e primordiale diritto alla stessa condizione dell'uomo! La libertà non può non cominciare dal diritto di non morire, caro Perrino. (*Interruzione del senatore Perrino*).

Sono queste le considerazioni per le quali noi non temiamo di riaffermare con forza la nostra intransigenza di principio ad ogni allargamento consumistico in ambiti e spazi alienanti che costituirebbero — se accolti —

intollerabili amplificazioni operative di mercanti tra i più spietati del mondo attuale. Per ciò stesso riteniamo che le tesi che abbiamo sostenute siano state costantemente ispirate non già ad atteggiamenti estremistici, bensì a costante e coerente meditazione.

Questa non è pertanto la nostra legge, la legge che noi comunisti avremmo voluto, poichè — oltre alla sua incompletezza nel riguardo di alcuni punti che ne avrebbero potuto fare uno strumento più ricco di avanguardia nel panorama giuridico e culturale, direi, internazionale — noi riteniamo che sarebbe illusorio e puerile ritenere che in ogni caso essa possa risolvere i problemi che sono a carico della società e che il cittadino può e deve sperare vengano affrontati non certo attendendo che dall'alto cali una soluzione meramente giuridica a questo dramma sociale, bensì operando ciascuno soggettivamente — sia detto senza retorica — per la realizzazione di una condizione sociale migliore e rinnovata.

Quando noi diciamo che la legge sarebbe potuta essere migliore non ci riferiamo solo al dettato internazionale che non può non rimanere indietro alla complessità delle molteplici e diversificate condizioni sociali, bensì al fatto che in paesi come la Svezia e — per alcuni aspetti — la Gran Bretagna i legislatori hanno notevolmente sopravanzato il precetto-quadro delle Nazioni Unite.

Tuttavia — avanzata questa osservazione — noi rivendichiamo alla nostra parte politica un peso determinante nell'acquisizione dei punti qualificanti dell'attuale provvedimento, e per la preoccupazione dell'impegno sanitario e giuridico che ci ha sorretti e per la tenace volontà unitaria che ha animato e reso possibile il massimo approdo culturale che potesse ottenersi nella temperie esistente in Commissioni riunite.

Ci ha per questo un po' sorpreso, mi sia dato ricordarlo per inciso e senza avanzare frettolose considerazioni, il contrattempo provocato, al quale ho già accennato, dall'inspiegabile impennata del Gruppo liberale, che a nostro avviso ha fornito — suscitando le generali riserve — delle giustificazioni non convincenti e piuttosto confuse alla richiesta di differimento dell'approvazione immediata

del disegno di legge, ove si consideri che lo stesso collega Premoli, allora presidente della 12ª Commissione, aveva a suo tempo insistito per un'accelerazione del dibattito.

Di fronte ai precisi motivi strategici di coloro che alla legge si oppongono poichè avversi agli elementi di depenalizzazione che essa esprime e che per ciò stesso confortano il giudizio positivo sul carattere sostanzialmente democratico del provvedimento, ogni altro atteggiamento dilatorio riveste purtroppo significato di inutile ritardo: e perchè la discussione non potrebbe che suonare come il tentativo di ripescare argomentazioni e insistere su tesi ormai irrecuperabilmente battute e per il fatto che, ove altre motivazioni non valessero, basterebbe pensare che l'effetto più immediato del provvedimento è quello di consentire a tanti ragazzi di essere scarcerati e curati sul piano sanitario e su quello sociale.

Detto questo, il tema va ricondotto ai punti significanti di cui dicevamo, sia pure con le riserve sottolineate. Intendiamo parlare del fatto che l'attuale legge sanziona la fine della violenza sociale che lo stesso provvedimento del 1954 mutuava da alcuni moduli fascisti, consegnando alla collettività un rinnovato strumento di intervento giuridico proprio nella concezione della malattia e non della colpevolezza del tossicomane, e nella impegnata spinta alla identificazione delle effettive colpe immediate e più generali, per un processo di maturazione concettuale di cui l'attuale provvedimento costituisce un primo significativo passo.

Si tratta dunque di un abbrivo suscitato dal riconoscimento implicito al dispositivo giuridico, possibile solo partendo dal riconoscimento della erroneità della precedente ipotesi repressiva e dalla vanificazione della sua efficacia. Ciò costituisce la naturale implicazione del capovolgimento di tale filosofia, laddove la legge scinde nettamente la condizione di non responsabilità nell'uso personale di sostanze stupefacenti o psicotrope da quella severamente indicata dello spaccio. Abbiamo già detto del fallimentare pregiudizio sociale che sino ad ora ha suggerito il comportamento della collettività all'indirizzo del tossicomane, ma riteniamo che con ciò

stesso si serva — oltre che un più utile trattamento dell'ammalato — un moderno obiettivo di politica criminale finalizzato alla repressione e al perseguimento della vendita anche per il previsto tramite dell'obbligo testimoniale da parte del consumatore, e la conseguente rottura di un importante anello di complicità fra i due poli del circuito distributivo.

La lucidità storico-contemporanea di questa intenzione attua nel provvedimento la saldatura fra esercizio di una medicina rinnovata nell'effettiva matrice sociale del concetto preventivo e del recupero ed esercizio giuridico che tende ad affrontare i temi della effettiva responsabilità nella decifrazione e nel verificarsi dei fatti criminosi.

Questo, forse per la prima volta, consente alla collettività di usare uno strumento che può smascherare e quindi punire gli autori reali del grande tramite distributivo.

Per tale motivo abbiamo insistito in Commissione sull'istituto della *probation*, che purtroppo non siamo riusciti ad ottenere e che avrebbe esaltato il carattere fiduciario e di civile discrezionalità che la legge si propone di avere.

Rottura, dunque, di una sorta di drammatica complicità: fatto che comunque costituisce — negli stessi termini riduttivi con i quali ciò è stato realizzato — un elemento di portata non sottovalutabile, che mira alle due fonti di grande produzione della droga: da un lato la speculazione mafiosa internazionale, la quale oltre che a livello di grande organizzazione del crimine costituisce anche nel bilancio di alcuni Stati del Medio e dell'Estremo Oriente una voce prioritaria di essenziali capitoli finanziari; dall'altro, l'enorme giro economico costituito dall'industria di trasformazione delle droghe, che nel nostro paese riguarda addirittura un terzo della quantità totale degli stupefacenti consumati e che viene attuato attraverso le vie più incredibili e in quantità le più inimmaginabili, secondo una martellante concezione che ormai consente e impone la vendita come medicine di banco di migliaia di farmaci raccomandati da insistenti campagne pubblicitarie giornalistiche e radio-televisive delle quali troppo spesso rimangono vittime anche gli operatori sanitari.

Proprio relativamente ai due canali di produzione massiva della droga, il Gruppo comunista aveva insistito sulla proposta di nazionalizzare l'industria di fabbricazione e di produzione di tutte le sostanze stupefacenti e psicotrope. Anche tale indicazione, che noi avevamo puntualmente argomentata, è stata a suo tempo purtroppo respinta per il motivo asserito della impreparazione tecnica a un compito del genere da parte di uno qualsiasi degli istituti prevedibili per tale funzione. Si è tuttavia addivenuti, secondo le nostre insistenti indicazioni, ad attuare un accurato monitoraggio delle fasi più complesse della produzione e della distribuzione per tutte le sostanze comprese nelle tabelle elaborate.

L'ultimo punto di rilievo della legge è costituito dal fatto che — pur essendo stata privilegiata la identificazione sanitaria del problema dell'assunzione — il trattamento terapeutico — come ho già accennato — non viene ad assumere una dimensione riduttiva di tipo strettamente e tradizionalmente terapeutico, vale a dire l'affidamento tecnico alla esclusiva competenza dei medici: se così fosse stato, ne sarebbe derivato che solo gli

addetti al settore della specie sanitaria e al tempo possessori del linguaggio semeiologico sarebbero potuti essere o divenire partecipi di un'azione politica, e per l'identificazione del problema e per l'operazione di rimozione.

In realtà la necessaria e puntuale informazione deve discendere da una valutazione non solo tecnico-scientifica del soggetto ma dall'osservazione attenta di tutti i rapporti di derivazione dall'ambito sociale e dalla finalizzazione politica cui la società deve ispirarsi.

In tal senso, e fino al momento attuale, credo che nel nostro paese non vi siano esempi più pertinenti di riconduzione dell'ammalato all'attuale concezione dell'esercizio medico.

Si tratta di recuperare allo stesso dibattito sull'emarginazione sociale oggi considerato al centro del diritto al risarcimento sociale, in analogia — ad esempio — a quanto accade in ambiti psichiatrici, la condizione del tossicomane; di respingere nella fattispecie il concetto medievale di vergogna e diabolicità della tossicosi da stupefacenti.

## Presidenza del Vice Presidente ROMAGNOLI CARETONI Tullia

(Segue A R G I R O F F I). Il giornalista Angeloni scrive appunto: « Questi " non più criminali ", questi " colpevoli ormai senza colpa " — ma ammalati socialmente (spesso non malati fisicamente) — dovranno costituire il carico per l'identificazione in tutta la complessità del fenomeno tossicomanie e per la pluralità degli interventi da rimandare alla collettività ».

È per tale motivo che i consultori previsti nella più larga competenza dell'istituto regionale e la dimensione istituzionale periferica più in generale assumono una loro specificità d'intervento, costituendo la promozione di una spinta che tende a ridare il massimo di soggettività possibile tanto al soggetto interessato quanto alle persone, agli enti e alle

presenze del suo scambio interpersonale e immediato.

Questo tessuto etologico potrà infittire e fertilizzarsi nella misura in cui la legge consente l'operazione di affidamento che lo Stato compie all'indirizzo della collettività, consegnando ad essa l'essere umano già scerpato traumaticamente dalla sua realtà, distratto dai suoi naturali rapporti ed equilibri psicobiologici e violentato culturalmente.

Forse in nessun caso precedente, come in questo della legge sugli stupefacenti, emerge dialettico e naturale il carico che va fatto alla società nelle sue componenti produttive e vitali. Affidamento dei compiti dunque, a quanti danno vita nel contesto civile all'esercizio medico, all'amministrazione della giustizia,

alla scuola, al mondo del lavoro, con una pluralità di intenzioni e di interventi che può e deve essere produttiva nella stessa misura e maniera con cui noi riteniamo utile e necessario l'apporto diversificato di tensioni varie e stimolanti.

Prevenire dunque, significa, prima ancora che adire l'istituzione chiamata ad agire nell'alea fiduciaria più impegnata, operare insieme e vigilare e lottare per respingere le cause vere dell'ingiustizia e della repressione, ridare aliti e giustizia a chi soffoca ed è mortificato.

Certo, si tratta di un compito arduo, ma noi crediamo che ciò sia possibile; abbiamo questa speranza che a nostro avviso costituisce il cuore della nostra certezza ideologica: anche in un'occasione come questa, che per la singolarità ed eccezionalità dei risvolti umani ha suscitato e provoca commozione e interesse in categorie e strati sociali mai prima d'ora e in tal senso investiti, noi crediamo che le sostanze di cui parliamo non vadano solo additate all'esecrazione, incriminate e respinte senza appello in una sorta di limbo dei grandi errori.

La verità è meno semplice, e la storia della droga, dei farmaci antichi e misteriosi rinvenuti da popoli i più lontani fra loro va ricondotta al suo grande ruolo: al compito di lenire la sofferenza e di placare l'ingiustizia della natura quando essa incrudelisce e non può essere vinta dalla solidarietà degli uomini.

Contribuendo al dibattito ed alla elaborazione dell'attuale disegno di legge, abbiamo inteso privilegiare questo elemento, e l'elemento unitario con il quale stiamo giungendo a conclusione significa — a nostro parere — che è partendo dai grandi temi irrisolti della società che gli uomini pensanti possono ritrovarsi sugli approdi della civiltà. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra e dalla sinistra. Molte congratulazioni.*)

**P R E S I D E N T E .** È iscritto a parlare il senatore Ossicini. Ne ha facoltà.

**O S S I C I N I .** Onorevole Presidente, onorevoli Sottosegretari, onorevoli colleghi, ho avuto sempre una estrema difficoltà ad

affrontare questo tema, difficoltà che mi deriva probabilmente più che da fatti politici da fatti professionali, dovendomi occupare ed essendomi occupato da tempo ormai tutt'altro che breve proprio degli aspetti medici, psichiatrici, psicologici di questo problema.

Più di trent'anni or sono ho cominciato ad osservare, nel reparto psichiatrico dell'università di Roma, allora diretto dal professor Cerletti, i primi malati su questo piano, i primi tossicomani. E da allora per ragioni professionali, specialmente occupandomi di psicologia e psichiatria dell'infanzia e della giovinezza, ho dovuto ininterrottamente, e purtroppo crescentemente in modo quasi vertiginoso, interessarmi di questi problemi. E come ho detto in altre occasioni non piccola parte anche del mio impegno politico, comunque appassionato, è legato a questi grandi temi della psichiatria, della psicologia, dell'igiene mentale che hanno risvolti indubbiamente scientifici ma anche profondi risvolti, oltre che umani, politici e sociali.

E allora, cari colleghi, ho una certa resistenza a parlare di queste cose, proporzionale allo stupore che provo di fronte alla sicurezza con la quale tutti o per lo meno tanti ne parlano dando giudizi, sentenze, consigli e direttive.

Io invece dopo trent'anni non ho acquisito ancora tante certezze, tante sicurezze e non mi sento ancora di dare oltretutto tante rigide direttive. Mi sento soltanto impegnato a contribuire il più possibile in modo politicamente e scientificamente produttivo alla soluzione di questo drammatico problema.

Dicevano alcuni colleghi che mi hanno preceduto, e in particolare un collega come il senatore Argiroffi che oltretutto è medico e queste cose le vede anche da questo punto di vista, una cosa che del resto ogni medico per lo meno, e ogni uomo di cultura, sa, ossia che non esiste la malattia ma esiste il malato, non esiste la polmonite ma esiste il polmonitico. Direi che qui il problema è ancora più complesso e che non è soltanto vero che non esiste la malattia ma esiste il malato: in questo caso a differenza che in

altri casi quella che è la determinante distinzione, la fondamentale distinzione che c'è nel processo di sviluppo della medicina e della cultura in generale in questo settore, la distinzione cioè tra sintomi e cause, è estremamente difficile. E voi sapete che proprio nel problema della distinzione fra sintomi e cause sta il punto nodale per la soluzione dei grandi problemi della salute pubblica e individuale.

È indubbiamente produttivo e importante che noi siamo riusciti a contribuire al fatto che questi soggetti dei quali ci occupiamo con questa legge siano considerati, in qualche modo, dei malati. Però dobbiamo stare anche molto attenti a non utilizzare questo termine di malattia in un quadro totalmente restrittivo perchè altrimenti il passo avanti che abbiamo fatto nel passare da atteggiamenti inaccettabilmente repressivi e retrogradi ad atteggiamenti positivi e di indubbio valore rischia di cadere negli schemi e nelle pericolose strettoie della sanitarizzazione. Tra l'altro io ho documentato il perchè sono contro la terapia con ricovero coatto. Il problema della cura è vasto, il termine cura è importante ma ha risvolti profondi, oltre che sanitari, anche di tutt'altra e più profonda natura. Lo stesso problema che è alla base del dramma della droga e che è in qualche modo riconducibile anche al problema più vasto della distruttività umana è legato a complessi problemi sociali, è una questione complessa per cui è chiaro che si parla di malattia, ma malattia individuale, di gruppo, sociale, fisica, psichica e ambientale.

In questo settore in modo particolare torna il delicato problema dell'analisi dei rapporti tra persona e ambiente, analisi che ha prodotto appassionate battaglie nella storia della cultura umana in cui abbiamo visto, specie negli ultimi secoli, procedere in modo interessante grandi polemiche tra ereditaristi e ambientalisti e grandi polemiche a livello del reinserimento e dell'analisi delle dinamiche della persona nel contesto sociale. La sintesi tra dinamiche ambientali e dinamiche personali, specie in questo settore, è molto importante perchè, se non accettiamo un'ottica ambientalistica, perdiamo

mo i valori sociali, economici, politici del dramma della droga, ma se accettiamo solo questo aspetto in modo riduttivo facciamo l'errore di ricadere in posizioni estremamente schematizzanti perdendo l'individuo come soggetto e annegandolo in una situazione sociale generica. È proprio nell'equilibrio dello studio delle motivazioni del soggetto e dell'ambiente, dell'eredità e della dinamica sociale, delle strutture biologiche e psicologiche e di quelle ambientali che possiamo trovare anche in questo campo un equilibrio e delle soluzioni.

È drammatico pensare però che, essendo il problema — e qui non mi fa certo difetto una deformazione professionale — in non piccola parte psicologico, ci sia qualcuno che pensa di risolverlo solo con le leggi mentre ci troviamo di fronte ad una crisi di orientamento della psicologia umana in questo contesto di società abbastanza drammatica. Non devo fare un discorso psicologico, ma, se solo ricordo che lo sviluppo degli esseri umani e dei bambini, che più ci interessano perchè sono la matrice di ogni futura dinamica umana, si regge su un binario che è quello dell'alternanza e della sincronia di protezione e assicurazione da un lato e di modelli imitativi dall'altro, analizzando questa società noi ci poniamo il drammatico quesito: qual è il livello e il grado di protezione e assicurazione di base che gli esseri umani, venendo al mondo, hanno, per lo meno dal punto di vista psicologico e quali modelli imitativi forniamo loro per poter andare avanti? Se questo è il binario fondamentale e tutti e due gli elementi del binario — protezione e assicurazione da un lato e modelli imitativi dall'altro — sono in crisi, il problema della malattia e del malato va inteso in modo estremamente più vasto e i problemi degli equilibri individuali e sociali vanno studiati con più profonda attenzione e serietà.

A questo livello è anche possibile capire l'integrarsi spesso drammatico di due modelli pericolosi nello studio di questi problemi che sono lo storico modello repressivo e un certo tipo di modello falsamente permissivo: sono due modelli che appaiono antitetici ma che talvolta possono trovare

delle sintesi e delle simbiosi drammaticamente purtroppo incidenti nell'analisi di questi problemi.

Ed io penso che nel lavoro di Commissione, abbastanza faticoso ma tendenzialmente unitario e serenamente condotto, in fondo molte di queste cose, talvolta chiare, talvolta meno chiare, nel nostro animo c'erano. C'era per lo meno chiaro in molti di noi, in me spero fosse chiaro, che la repressività non è uno schema astratto ma è legata a un certo tipo di cultura in senso antropologico, a un certo tipo di società, a un certo tipo di difese, talvolta drammaticamente difficili a superare perchè mettono in crisi tutta una struttura individuale e sociale che si ha paura o non si vuole superare.

Si è parlato di lotta di generazioni. Credo poco a queste lotte se esse vogliono essere schematizzate come lotte formali tra padri e figli, come lotte formali tra genitori, tra insegnanti, tra allievi. Ma in sostanza è indubbio che spesso dei modelli di vita e di sviluppo che alcuni di noi hanno portato hanno avuto difficoltà estrema per essere comunicati agli altri e che spesso la nostra sicurezza — perchè noi tutti cerchiamo sicurezza — è stata raggiunta con equilibri che forse a noi per un certo tempo hanno servito ma che egoisticamente sono stati chiusi ad ogni apporto verso nuove forme di partecipazione conducendo a ottusità e a difficoltà generazionali che non sono tanto lotte tra padri e figli quanto bisogno di difese che non andrebbero in nessun modo attuate. Infatti, per lo meno in psicologia, l'unico modo per non alienarsi è alienarsi quanto basta per perdere qualcosa negli altri ritrovando se stessi e per accettare qualcosa degli altri che serva a costruire se stessi. Perciò indubbiamente la repressione non è soltanto uno schema di sviluppo reazionario come primariamente è ma è anche legata drammaticamente a forme non sufficientemente coraggiose di partecipazione, così come la permissività spesso non è, come dovrebbe essere, un atteggiamento di comprensione e di dialogo ma può talvolta essere invece una forma falsa di accettazione di nuove leggi di mercato, per esempio

quella del mercato della droga, che sotto la falsa permissività celano una più forte repressione, quella di chi dà apparentemente tutto per ottenere tutto quello che vuole, ma che vuole lui, non che vogliono gli altri.

È perciò evidente che questo gioco di equilibri è estremamente difficile ed è legato a profonde valutazioni scientifiche, umane e politiche. E qui insisto su un discorso che non posso fare — perchè tra l'altro sono sempre fedele ai tempi che mi propongo — ma che anche in questo caso dovrebbe essere fatto e dovrebbe partire da noi, il discorso cioè dell'enorme funzione moralizzante della politica, della politica che abbiamo troppo spesso lasciato porre in una luce sbagliata. Dico questo come tecnico che ha trovato nella politica la possibilità di proporre concretamente, anche se ancora spesso in modo interlocutorio, alcune conquiste rivoluzionarie della scienza perchè si traducano in leggi che hanno anche un valore profondamente moralizzante. La politica non è soltanto una tecnica, è qualcosa di più ed è qualcosa che serve e che deve servire, per trasformare la società.

Che cosa può dire il tecnico in questo senso? Può dire che indubbiamente, per esempio, quando parliamo di questi problemi, nell'equilibrio tra fatti soggettivi e problemi di gruppo, non potremmo non osservare che una parte fondamentale della scienza moderna e in particolare della psicologia moderna ci ha proposto dei temi fondamentali come quello delle difese e delle fughe. Esiste un principio di fondo nel fisico e nella psiche umana che è il principio dell'omeostasi ossia della ricerca comunque dell'equilibrio. La malattia è il migliore equilibrio possibile in un momento dato nella situazione di crisi dell'individuo; la febbre ad esempio è l'espressione di un tentativo di ricerca dell'equilibrio, il dolore è il richiamo e la segnazione di una crisi. Il discorso è complesso. Di fronte ai problemi della patologia dobbiamo porci sempre l'interrogativo: a che serve questa patologia? Da che si difende? Ed ecco lo studio delle difese e delle cure sul piano psicologico: in rapporto alla droga è un discorso di grande importanza sociale e individuale perchè indubbia-

mente ciascuno di noi quando agisce attua delle difese fino a che riesce a strutturare delle difese e attua delle fughe quando le difese stesse non sono più strutturabili.

Per lungo tempo ho studiato ragazzi che scappavano da casa, ho studiato i meccanismi delle loro fughe ed a un certo punto su questo mio studio è intervenuto anche il problema della droga e del rapporto della droga con la fuga. Si tratta di un capitolo affascinante che spiega l'incontro tra individuo e società, tra psicologia individuale e psicologia di gruppo. In questo problema che è fatto di livelli di integrazione individuale e di integrazione di gruppo si inserisce la società, con le sue forze, con le sue leggi, con i suoi mercati.

Non c'è dubbio che se volessimo — e dovremmo farlo in futuro perchè queste cose sono affrontate legislativamente ma si riverberano su tutti gli altri aspetti della dinamica sociale — fare un'analisi del mercato della droga, del suo sviluppo, dei rapporti tra questo mercato e tipo di società, vedremmo che ci sono delle leggi profonde, che la droga serve, e non solo economicamente ma politicamente, perchè l'economia è solo una espressione della dinamica sociale. Se esaminassimo ad esempio il rapporto tra aggressività, sessualità, integrazione di gruppo e strumentazione politica della droga vedremmo quante energie che potrebbero essere utilizzate verso obiettivi della realtà sociale vengono canalizzate in altro modo, quale depotenziamento viene fatto attraverso la droga delle energie umane.

Si diceva un tempo — e non è retorica — che nel giovane c'è una energia rivoluzionaria, nel senso più lato possibile enorme. E questa energia dà a tanti fastidio e può essere spenta attraverso tante forme che non sono soltanto quelle del coercire, del bloccare, ma anche quelle del depotenziare, del distruggere, del canalizzare in modo differente e comunque nell'usare quel meccanismo classico in psicologia della introflessione dell'aggressività e della distruttività; ci sono delle forze di rottura dell'ambiente che diventano, una volta introflesse, distruzione e rottura del soggetto e della sua dinamica interpersonale.

Certe società hanno bisogno della droga, non solo come mercato ma come intervento politico nella dinamica relazionale.

Allora è evidente che il discorso diventa di responsabilità ed in questo senso le leggi che di per sé stesse non possono risolvere i problemi assumono una funzione di rottura e di trasformazione sociale. Spesso le leggi possono avere una forza molto più rivoluzionaria di quanto non sembri a coloro che le predispongono, proprio quando incidono di fatto nella rottura di certi equilibri precostituiti, perchè per fortuna poi certe rotture richiedono nuove forme di integrazione che sono legate alla spinta ed alla creatività umana e alla lotta politica. Ma se poi il tessuto politico e la dinamica sociale non contribuiscono, molte volte queste esperienze diventano settoriali e si disperdono.

Non vi sembri, colleghi, che io tenda ad allargare tanto questo discorso. Purtroppo per ragioni di tempo tendo drammaticamente a restringerlo. Se solo fossi venuto qui con le cartelle cliniche ed avessi letto le anamnesi di molti pazienti, probabilmente avrei giustamente drammatizzato il discorso oltre tanti limiti nei quali spesso è nostra consuetudine drammatizzare. Ma perlomeno vorrei dire che spero sia scaturito in noi un tipo di atteggiamento che ha portato abbastanza unitariamente a questa legge, un tipo di atteggiamento nei confronti di questi soggetti che potrebbe sostanzarsi in due parole: comprensione e sostegno, ma usando dialetticamente, cioè comprensione e sostegno reciproci. Infatti se attuassimo un atteggiamento anche soltanto di comprensione che ha una sola strada o di un sostegno che ha una sola strada stabiliremmo un rapporto drammatico e crederemmo in modo veramente inaccettabile che in questo caso possiamo dare ma non possiamo ricevere. possiamo insegnare e non imparare. Questo è sbagliato duplicemente: infatti, a parte la responsabilità che abbiamo per quello che è accaduto a molti di questi nostri giovani, per cui l'atteggiamento di solidarietà significherebbe un modo drammatico di porre il problema in maniera astratta, ogni comprensione è appunto comprendere,

ossia lavorare e fare le cose insieme per dialettizzare quelle che sono le validità delle esperienze umane. Comprensione significa cercare di dare qualcosa ma anche di prendere qualcosa da queste esperienze: sostegno significa trovare il modo di dividere insieme queste esperienze sostenendoci vicendevolmente e cercando insieme di cambiare.

Se cerchiamo di avere qualcosa da coloro che hanno vissuto questo dramma come capacità di dialogo e cerchiamo di avere qualcosa come aiuto da loro a riproporre in maniera diversa un nostro modo di dinamica relazionale forse ci siamo messi in un'ottica giusta per porci questi problemi.

Non è facile. Non sta a me in sede di discussione generale valutare le positività e le negatività di questo disegno di legge se non per accennare che, a mio modesto avviso, le possibilità sono veramente non molte, specialmente di fronte all'estrema difficoltà di porsi questi problemi e ci vuole coraggio per rompere indubbie, talvolta insuperabili o parzialmente insuperabili differenziazioni ideologiche, umane, personali che sono in molti di noi. Indubbiamente c'è un atteggiamento costruttivo, c'è un modo nuovo di porre questi problemi. Si potranno modificare delle cose, molte cose non ci soddisfanno, però per fortuna in questo caso l'ottica è radicalmente differente da un'ottica formale, da un'ottica che segua degli equilibri di tipo restrittivo e comunque da un'ottica che tenda a chiudere il problema in una formula e ad esaurirlo. Questa legge è l'inizio di un discorso nella società molto difficile e che non so quanto e come riusciremo rapidamente a fare.

Tra l'altro non posso non rilevare con un certo dolore quello che da due legislature vado rilevando, cioè che i drammatici problemi dell'infanzia non riusciamo ad affrontarli che in modo settoriale. Ed anche il problema della droga ha delle grosse difficoltà ad avviarsi perchè si lega anche a tutto il grande problema dei giovani, dell'infanzia che noi abbiamo affrontato purtroppo poco e male. Io non tralascio mai di rilevarlo ogni qualvolta intervengo in questo ambito: se c'è un settore nel quale abbiamo fatto poco e male è proprio quello del-

l'infanzia. L'infanzia si difende male, ha difficili canali di difesa. Quella che si è difesa più violentemente è la « gioventù drogata », e forse per questo a un certo punto siamo stati costretti ad occuparcene. Ma ci sono drammi non dissimili da questi, drammi molto più gravi. Scusate se insisto su questo: io mi occupo di infanzia handicappata, di bambini malati di mente; ebbene, per questi non abbiamo fatto assolutamente niente. E anche questo problema dei drogati parzialmente si inserirà su quell'altro dramma, e fallirà per certi aspetti se non ci occuperemo seriamente di tutti questi altri problemi, perchè l'infanzia va valutata sul piano della globalità. L'assistenza all'infanzia è in Italia a livelli che non voglio definire se non drammatici.

C'è poi — a mi avvio alla conclusione secondo l'impegno anche di tempo che avevo preso — un problema più generale che avevo cominciato ad accennare: il rapporto tra politica, tecniche e visione reale, profonda dei problemi che ci circondano. È stato detto che con questo discorso vogliamo riaprire una dialettica di speranza, che sotto questa legge c'è una grande speranza di un rapporto nuovo con certe situazioni umane. Non dovrei ricordare a noi che senza fede la speranza non ha senso, che senza fede la speranza è puramente e semplicemente una parola. E la fede significa indubbiamente un certo tipo di visione della realtà, del mondo, un certo tentativo di costruzione dei rapporti umani. La politica è una tecnica, ma è al servizio di una fede nei valori dell'uomo, in vista di un determinato modello di società da costruire; se non c'è, la politica si vanifica in un tecnicismo inutile o in un inutile esercizio di potere.

Ebbene, nel rapporto tra noi e i giovani, molti drammi sono legati al fatto che noi non diamo speranze perchè non diamo fede, non possiamo portare o non portiamo modelli di società accettabili; del resto ciascuno non dà mai se non quello che ha.

Questa legge, come molte cose nostre, è certo modesta. Non soltanto perciò in questa occasione, ma nel corso di tutta la nostra attività politica, dovremmo manifestare di fronte ai giovani il nostro impegno mo-



rale e politico di radicale trasformazione. Ma credo che, se non ritroviamo insieme — anche nelle differenze — dei motivi profondi di fede che diano alla nostra azione una sua unitarietà, un suo scopo, dei valori che la materializzino in mantellante impegno di costruttività di un rapporto umano, anche le speranze — legislative o no — che costruiamo saranno vane.

In questo momento vorrei consegnare a voi lo sguardo di quei ragazzi che ho fino a ieri visto lentamente autodistruggersi, perchè leggereste la condanna della nostra società e comprendereste perchè non sono sereno. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra, dalla sinistra, dal centro-sinistra e dal centro. Molte congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare il senatore Petrella. Ne ha facoltà.

**PETRELLA.** Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'ampio intervento svolto testè dal collega Ossicini, la bellissima esposizione fatta or poco tempo fa dal collega Argiroffi, gli elevati interventi dei colleghi di parte democratica che mi hanno preceduto e l'ottima relazione scritta dai relatori De Carolis e Pittella mi esimono dal trattare compiutamente la complessa materia al nostro esame, e cioè la poliedrica tematica politica, giuridica e sociale concernente la diffusione delle tossicodipendenze da droghe o psicofarmaci.

Avendo vissuto in prima persona in Commissione tutto il tormentato e faticoso iter di questa legge, avendo quindi piena coscienza dei pericoli d'involuzione della riforma quale delineata in sede referente, vorrei puntualizzare soltanto alcuni determinati temi, e cioè quei temi di fondo che finiranno per divenire principale oggetto di discussione anche nella fase di esame degli emendamenti.

Debbo premettere che quando, come gruppo senatoriale del PCI, ci siamo occupati dei due progetti di riforma, li abbiamo ritenuti entrambi inappaganti, e siamo stati costretti quindi a riconsiderare tutti quanti i problemi dal principio, per costruire una valida strategia innovativa e suggerire regole politiche, giuridiche nuove, cui adeguare, col più

largo e unitario consenso, i rimedi legislativi che si dovevano apprestare e adottare per arginare questo grave fenomeno sociale.

Nel corso delle indagini conoscitive che abbiamo compiuto oltre che dall'esame dell'ampia letteratura esistente in materia, abbiamo quasi riscoperto e comunque riconsiderato le tre vie di diffusione della droga, e su di esse per prime abbiamo appuntato di più il nostro sguardo. Due di queste vie in realtà sono molto note, e tutti ne parlano; un'altra invece è meno nota, ma, proprio per ciò, conviene che ne parliamo anche ora.

La prima delle vie dello spaccio di stupefacenti è naturalmente legata al grosso traffico internazionale, dalle piantagioni di papavero sonnifero in Turchia, a quelle di canapa indiana nel Libano, alle piantagioni sempre di papavero sonnifero nel Sud-est asiatico. E così progredendo si giunge alla mafia talvolta collegata da stranissimi intrecci (posti in rilievo di recente soprattutto dalla pubblicistica nordamericana) con certi settori del servizio segreto USA. Si giunge quindi alla raffinazione clandestina effettuata in numerose nazioni (anche, di recente, nei luoghi di produzione) sino a pervenire ai luoghi, come a Marsiglia e in genere in Francia ed in Olanda, ove si produce eroina avente un notevole grado di purezza, quella che ora viene spacciata (talora tagliata con la stricnina) anche in Italia.

L'Italia, già paese di transito e anche di smercio all'ingrosso, è oggi divenuta luogo di spaccio. È molto significativo il fatto, già da altri ricordato, che questo fenomeno sia sorto sotto i nostri occhi, tanto che abbiamo potuto classificarlo ed analizzarlo con sufficiente precisione nei suoi elementi sociologici.

Abbiamo avuto in Italia prima la diffusione delle droghe leggere, come l'hascisc e la marijuana, ma ad un certo punto si è verificata una strana carenza nel mercato delle droghe leggere, e subito dopo una vendita quasi promozionale di droghe molto più pesanti quale specialmente l'eroina offerta in principio per « vil » prezzo, sino a conquistare il « mercato ». Fu quindi attuato un piano « nazionale », modellato come un disegno commerciale, che dimostra quanto potenti,

organizzate e temibili siano le associazioni criminali che agiscono anche in Italia. E bisogna trovare strumenti atti a spezzare questi meccanismi.

Un altro canale della droga è costituito dal turismo cosiddetto « sporco ». Si tratta di gente che si reca all'estero, in Olanda, nel Libano o in Turchia, ad esempio, torna con quantità, certamente non « modiche », di sostanze stupefacenti di cui fa poi spaccio. È questo uno spaccio minore, ma è pur sempre un filone esistente, anche se meno temibile e molto più facilmente controllabile con rimedi di polizia.

Il terzo canale, di cui nessuno mai osa parlare, è quello della grande industria dei farmaci. Se è vero quanto ci hanno riferito gli stessi funzionari tecnici, altamente specializzati, del Ministero della sanità — nè abbiamo motivo di dubitare delle loro dichiarazioni — in Italia vi è un consumo straordinario di sciroppi contro la tosse alla codeina; anzi vi è di più: ognuno di noi italiani, secondo le statistiche, consuma ogni anno due bottiglie di sciroppi i cui componenti di base sono derivati dall'oppio.

In Italia, dunque, vi è questa produzione straordinariamente grande di farmaci con a base derivati dall'oppio, ed è dunque logico che anche da questo dobbiamo trarre qualche conclusione, poichè essendo evidentemente assurdo che tutti coloro che si trovano in quest'Aula, e tutti gli italiani, in genere, abbiano bevuto questi due famosi flaconi di sciroppo a base di sostanze oppiacee viene nella mente di ognuno spontanea la domanda: « E allora dove sono andati a finire questi preparati? È possibile il riciclaggio di queste sostanze? O piuttosto e più logicamente è possibile far meglio (e non pochi di costoro fanno, nel loro interesse, il meglio) destinando al commercio non certamente legale alcuni dei componenti di base di questi preparati e cioè i derivati dall'oppio, morfina, cocaina e soprattutto eroina, componenti che poi al mercato nero rendono grandissimi profitti? »

Questo particolare aspetto dell'industria farmaceutica doveva essere considerato particolarmente. E dal nostro gruppo parlamentare lo fu e si tradusse in specifiche richieste aventi una grande rilevanza politica

e sociale, anche se, come si dirà, queste proposte non furono accolte.

Ma, quando si fa riferimento all'industria dei farmaci, vi è un'altra serie di fatti da considerare e da valutare esattamente per una nuova regolamentazione giuridica, severa nei fini e nei mezzi, che si prefigga di arginare il consumo non terapeutico di preparati dannosi aventi effetti sul sistema nervoso centrale di chi li consuma. Ci riferiamo, in particolare, ai preparati ad azione ansiolitica, antidepressiva e psicostimolante (ad esempio i tranquillanti, i sonniferi, gli eccitanti di cui fanno uso studenti e sportivi), la cui diffusione ed il cui consumo sono, specie negli ultimi tempi, straordinariamente cresciuti. Infatti anche qui c'è una campagna promozionale per farmaci psico-attivi, cioè attivi sul sistema nervoso centrale, che, come ci avverte l'Istituto superiore della sanità nella sua pregevole relazione, possono presentare addirittura dei pericoli epidemiologici, rischi di abuso, rischi di tossicodipendenza. Questi rischi ovviamente si collegano solo a taluni di questi prodotti. Ma tutti debbono essere oggetto di controllo nella composizione qualitativa e nella diffusione quantitativa se si vuole disciplinare compiutamente la materia ed avere come prospettiva non il profitto privato, ma il pubblico bene.

In proposito non sono io che debbo ricordare qui gli scandali verificatisi in materia di farmaci e gli arresti recenti di disonesti fabbricanti. Pertanto vi è la necessità dell'intervento del legislatore e dell'indagine degli organi di governo e della polizia su questa, sempre sottaciuta, ma aperta via della droga, una via attraverso la quale si possono sviluppare altre imponenti forme di tossicodipendenza e che pertanto oggettivamente si propone alla valutazione del Senato, per determinazioni ferme, prima che sia troppo tardi.

Crediamo forse che l'ideale della nostra vita debba basarsi domani sulla pillola per dormire, la pillola per svegliarsi, la pillola per mangiare, la pillola per digerire? Siamo arrivati in questo modo al mondo governato dalle pillole e dai loro interessati e a loro volta dominati fabbricanti? Oppure, fuori dall'ironia, ci troviamo di fronte ad un grosso problema sociale che travalica anche la

questione droga e psicofarmaci, e cioè di fronte al grosso problema dei farmaci, dell'industria della salute, della speculazione sulla salute? E se è così perchè in Commissione sono stati opposti dinieghi alle nostre proposte e perchè, ancora ora, si tenta di porre limitazioni ai controlli pubblici necessari?

Occorre pertanto una nuova politica in questa materia che deve tentare di organizzare ordini di rimedi uguali, corrispondenti, proporzionali ad un disegno negativo che ha una logica, che ha specifiche cause nel presente: la logica è quella del profitto, le cause sono quelle proprie del distorto uso della scienza e della conoscenza.

Sia ben chiaro che nel costruire nel dettaglio il provvedimento legislativo al nostro esame nessuno di noi è partito dall'illuministica opinione che bastassero questa legge, questi principi innovatori, questa strategia per vincere il fenomeno della diffusione della droga: il nostro obiettivo realistico è quello di contenere tale fenomeno. Vincerlo non è possibile; bisogna tener conto di quanto hanno detto e ripetuto meglio i colleghi che mi hanno preceduto: vincere del tutto il fenomeno della droga è illusorio oggi ed in una società, come ora organizzata. Per ottenere la vittoria bisogna incidere sulle cause sociali di tale fenomeno, trasformando la società nelle sue strutture, che hanno radici nel profitto comunque perseguito, vincendo l'istinto di morte che si accompagna a quello di evasione, che facilita la diffusione delle droghe, istinto di morte che promana da una società che mercifica tutto e che fonda se stessa sulla produzione di ogni sorta di merci (anche la droga), anzi che reifica persino la coscienza degli uomini.

Ma come dicevo questa non è una questione che riguarda soltanto il problema della droga; nè voglio ripetere argomenti che altri con maggiore elevatezza hanno trattato. Ovviamente la consapevolezza di non poter risolvere compiutamente il problema (nè lo si poteva con una sola legge) non ci ha impedito di agire e di fare quanto è possibile per tentare di arginare tale fenomeno sociale, indicando una strategia nuova e meditata, non becera, che facesse tesoro anche degli errori compiuti da altre legislazioni estere di cui

abbiamo constatato tante volte il fallimento, e per non cadere negli errori di certe politiche giudiziarie seguite da taluni paesi, pur di alta civiltà, con effetti non appaganti, anzi decisamente deludenti.

Dovevamo organizzare quindi una strategia audace ed estremamente accorta, intelligente per ottenere questi effetti.

Abbiamo detto che tre erano le vie della droga e che a queste dovevano attagliarsi gli ordini dei rimedi. Innanzitutto bisognava perfezionare gli strumenti legali della lotta contro le potenti organizzazioni, contro la mafia dello spaccio. La prima indicazione valida che potevamo dare al riguardo era quella della unicità del comando delle forze di polizia, spesso adesso disperse non in diversificate ma armonizzate competenze, ma in attività analoghe e concorrenziali e pertanto in teoria portate anche ad essere tra loro confligenti (talvolta in nobile emulazione, ma talvolta addirittura, ripeto, in senso deteriore, confligenti).

Su problemi di questo genere l'unicità del comando è indispensabile, sia per la centralizzazione delle informazioni sia per l'organizzazione capillare, talvolta rischiosissima, della lotta contro lo spaccio, sia anche per preparare uniformemente quegli specialisti — perchè qui ci vogliono degli specialisti di polizia — che possano occuparsi di droga.

Unicità del comando, dunque! La Commissione ha capito questo problema, ha accettato questa impostazione. È stata una decisione comune. Verosimilmente dovremo ancora discutere meglio sull'organizzazione; lo faremo senza alcuna preclusione, ma l'importante era l'accettazione di questa direttrice capitale.

Il secondo aspetto connesso al primo era quello relativo alla possibilità del comando unificato (diretto politicamente, e quindi relativo appannaggio dei ministri competenti) con possibilità di costruire anche all'estero diramazioni, punti d'azione e di indagine in grado di far percorrere alle forze della giusta repressione la stessa via della droga per arrivare alle fonti, e lì ricevere opportune informazioni e compiere anche, usate le cautele opportune, indagini primarie ed essenziali. Ciò vale non solo per la lot-

ta contro le multinazionali della droga, ma anche contro la seconda fonte: il turismo « sporco ».

Anche certa nostra sudditanza, nello specifico campo con tutti i rischi che questa comporta, può essere vinta se l'Esecutivo saprà utilmente usare le possibilità che gli vengono ora fornite.

Anche quest'altra soluzione la Commissione ha accettato, comprendendo il valore innovativo ed estremamente positivo della proposta.

Ovviamente, indicare queste soluzioni primarie comportava tra le altre cose rifondare una politica della disciplina dell'uso della droga. Partivamo da una esperienza assai negativa. Partivamo da una legislazione che, così come è stata interpretata, era tortemente repressiva. Una legislazione che, per di più, clamorosamente aveva fatto fallimento. Avevamo quindi constatato (e constatiamo tuttora sempre di più) sul corpo vivo della nazione come fosse inutile quel tipo di repressione. Ed è perciò che necessariamente diversa doveva essere la politica criminale verso i consumatori ed i detentori per uso proprio di droghe.

Chi ci accusa di lassismo perchè abbiamo previsto la depenalizzazione, evidentemente scorda tutto il lavoro che, su indicazione del gruppo del PCI (ci dispiace, Torelli, ma non sei il padre di questo istituto), la Commissione ha fatto proprio per indicare una nuova politica criminale incentrata sulla depenalizzazione, perchè attraverso di essa si recuperasse qualche cosa di più. Non è ispirata soltanto alla pietà umana la depenalizzazione; essa si prefigge anche un preciso obiettivo di politica criminale, soprattutto (anche se non esclusivamente) attraverso l'obbligo della testimonianza gravante su chi detiene per uso personale droghe di qualsiasi genere. Questo obbligo (e cioè quello della testimonianza) non è altrimenti recuperabile: basta anche l'ammenda per renderlo irrecuperabile. Ed esso è, invece, giuridicamente necessario, socialmente utile, dunque moralmente apprezzabile per tentare di arrivare agli spacciatori.

Ma a quali spacciatori? Il fenomeno sociale di cui ci stiamo occupando non è più quello

di un tempo. Mano mano che si espande il fenomeno, che tocca strati sociali diversi, sempre più viene a configurarsi il tipo del piccolo spacciatore o della persona che compie il piccolo reato, che è drogata. Il bisogno della droga, l'essere dedito alla droga, da un lato allontana dall'attività produttiva, dal lavoro, e dall'altro porta ineluttabilmente a compiere quell'altro passo, il delitto (lo spaccio, il furto, eccetera) per procurarsi la droga. Anche l'ambiente, la subcultura della droga porta a questo. A tale riguardo avevamo fatto una proposta che, purtroppo, non è stata accolta dalla Commissione: tentare di arrivare per queste persone (piccolo spacciatore e piccolo delinquente che agiscono per procurarsi stupefacenti), se non ad una depenalizzazione compiuta, al sistema della *probation*, un sistema che ci avrebbe consentito, questa era l'altra proposta sempre di politica criminale (non solo di umana pietà, cosa di cui pure c'è tanto bisogno), di arrivare, attraverso l'obbligo della testimonianza, ai medi spacciatori. Non ai capi, perchè nessuno li conosce e credo sia veramente difficile che qualcuno possa conoscerli in un futuro prossimo, ma ai loro gregari. E, stroncando questi ultimi, fare terra bruciata attorno agli organizzatori, ai finanziatori, agli strateghi, ai « capitani » di intermediazione. Parlare di permissività di fronte a questa soluzione e basare su tale presunto permissivismo la critica agli aspetti notevolmente positivi di una impostazione nuova della lotta contro la droga non è serio: noi abbiamo voluto indicare coerentemente una nuova politica criminale, indicare la via per una legislazione nuova, tutta da sperimentare.

Sì, da sperimentare, perchè non siamo depositari della verità. Ma della prassi, sì, siamo responsabili ed abbiamo il diritto di governarla! Ciò che facciamo lo potremo rifare, se fosse necessario, ma ritengo che vi siano dei punti di civiltà che, una volta acquisiti, rimangono come punti fermi nella vita sociale di un popolo. Appunto, perciò, non solo diciamo di potere governare la prassi, ma affermiamo che può essere costruita e vissuta una « filosofia » della prassi.

Vi è poi qualcosa di diverso che è collegato sia alla depenalizzazione che al recupero dei

drogati ed è il recupero fiduciario di chi era ritenuto delinquente fino a ieri e adesso viene invitato a curarsi; non viene considerato più un delinquente ma riacquista un rapporto fiduciario verso la società, rapporto che non è solo assistenza e paternalismo da parte dello Stato, ma « dovere ». Il cittadino deve perciò consentire alla società di difendersi. A tale riguardo non riesco a capire la proposta fatta dai fascisti di penalizzare con una contravvenzione l'uso della droga: se tre anni di reclusione non hanno mai distolto nessuno dalla droga, se il fenomeno si è anzi aggravato, che virtù deterrente può avere la contravvenzione e l'ammenda? Con tutto ciò, cosa si vorrebbe fare? Si vorrebbe forse cedere al mito tra il moralistico e il reazionario della punizione ad ogni costo di chi si pensa sia diverso e peggiore, senza sapere poi che il peggio non sta in certe persone ma in chi fa certe proposte.

Per quanto concerne l'industria dei farmaci, come già si è detto, si tratta di un'altra delle fonti di spaccio. Abbiamo affermato ciò a giusta ragione poichè nessuno di voi ha bevuto quest'anno due flaconi di sciroppo alla codeina che le statistiche del Ministero della sanità ci assegnano. Abbiamo detto che è una questione politica di notevole peso la proposta della nazionalizzazione di tutte le aziende che producono, fabbricano, commerciano all'ingrosso, esportano, importano sostanze stupefacenti e le principali sostanze psicotrope. Ma non è una proposta utopica perchè non pensiamo ad una nazionalizzazione dall'oggi al domani, ma ad un processo graduale, in più anni, per arrivare a perseguire questo fine che ci metterebbe, per lo meno per uno dei settori che riguardano questa complessa materia, nella condizione di fare i controlli più accurati, gli unici controlli seri della produzione, della trasformazione e del commercio all'ingrosso, cui si aggiungerebbe naturalmente la vigilanza (che, tra l'altro, si articola in norme, di cui questa legge è particolarmente prodiga) sugli altri tipi di commercio e di distribuzione.

Ma a noi la proposta serviva anche per un altro aspetto. Quando si fabbricano farmaci di così grande potenziale pericolosità, è assolutamente indispensabile oltre al controllo

quantitativo anche il controllo qualitativo della produzione. Attualmente non siamo nelle condizioni di piena affidabilità rispetto ai rischi derivanti dal fatto che vi sono miriadi di preparati psicotropi in commercio. Il mezzo per controllare qualitativamente il fenomeno, riducendo drasticamente anche l'enorme massa di specialità psicotrope, era appunto quello della nazionalizzazione e ci volevamo arrivare con un processo graduale.

A questo punto si apre, in realtà, la grande questione di tutta l'industria farmaceutica. Ma il nostro obiettivo, in questa occasione, era molto più modesto e circoscritto ed era collegato strettamente alla disciplina delle sostanze stupefacenti e psicotrope, come dai limiti risultanti dal titolo della legge al nostro esame.

L'ultimo punto da trattare, riguarda il principio dell'assistenza medico-sociale. Anche qui bisognava fare delle scelte qualificanti ed efficaci creando i caposaldi di una nuova politica in una materia per molti versi peculiare.

Il principio della riabilitazione fisica, psicologica e sociale, quando si tratta di persone dedite abitualmente all'abuso di droga, è complesso e deve basarsi necessariamente soprattutto sull'accettazione della cura da parte del drogato e sul volontariato. Il coattivo in questo campo non può essere che l'estrema *ratio*, anzi dirò una *ratio* che può discendere solo dal senso della necessità sociale. Soltanto quando è necessario salvare la salute, la vita e l'integrità psichica dell'individuo che mai si assoggetterebbe volontariamente a cure, soltanto allora deve essere dato, a seguito del giudizio tecnico dell'organo specializzato civile, il provvedimento « civile » che possa salvare la vita di chi la vuole perdere.

Il pericolo della coattività di una cura di chi abbia fatto abuso di sostanze stupefacenti è non soltanto quello pratico di non conseguire gli effetti curativi, che presuppongono per essere duraturi l'accettazione della cura stessa e dell'assistenza da parte del soggetto, ma anche la vanificazione di fatto del principio della depenalizzazione, la quale diventerebbe così un fatto ingannevole.

Ma vi è un terzo motivo che è decisivo. Abbiamo attualmente delle strutture che, con

criterio realistico, abbiamo definito assai poco funzionali e che saranno per molto tempo insufficienti. E in queste condizioni vorremmo far curare anche chi non ha bisogno di cure! Ma di che cosa deve essere curato? Perché l'assuntore occasionale deve essere affidato al servizio sociale? Il servizio sanitario e il servizio sociale non devono essere distolti dal loro compito principale che è quello di occuparsi di chi veramente ha bisogno di cure e di assistenza, non devono fare delle cose inutili! Non devono trasformarsi in organi per un nuovo tipo di repressione e di delazione.

Anche a questo proposito penso vi sia, da parte di chi si accinge a ripetere (vero Torrelli?) una vecchia sua proposta, una vera mancanza di realismo ed una spinta non sopita verso soluzioni che fanno rientrare dalla finestra un certo tipo di autoritarismo che avevamo cacciato dalla porta.

Mi scuso di aver intrattenuto i colleghi troppo a lungo, ma desidererei che le indicazioni scaturite dal dibattito in Commissione non venissero vanificate nella loro totalità in Aula facendo regredire la legge verso peggiori livelli di approdo e privando noi stessi dopo tanta sofferta fatica e riflessione del piacere di aver fatto un'opera conforme a ragione ed intelligenza. (*Applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 13*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari.